Anno III. DOMENICA, 21 SETTEMBRE 1890. Numero 8.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire **3**, all'estero lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi **quaranta**.

L'«ANGELUS»

CUADRI DI G. MILLET(1)

Çhare cujete di chest biell moment!
Al mur il dì. La stele dal pastor
Cimìe ta-l cîl, e cun vôs di lament
Sune l'Avemarie dal neri tor.

Vo', contadins, no savès il torment
De la int co servìs; dopo il lavor
Plëàis lu front sudàd, e 'l cûr content
Us jeve in alt a benedì il Signor.

In miezz ai çhamps, le tiare che nuliss
Mande la Fede un rai plen di confuart:
Promett un dì che mai plui no-l finiss.

Ma pa' l mond che no-l crod, c'al stùdie l'art
Di gioldi simpri e studiante al patiss,
L'è disperàd pinsîr chell de la muart.

Pagnà, 5 di Avost 1890.

P. BONINI.

(1) Questo capolavoro della pittura moderna rappresenta un dolce paesaggio provenzale. Tramonta il sole; un contadino e una contadina smettono la raccolta dei tuberi sentendo la campana dell'*Angelus* e, in atto devoto, dicono la prece della sera.

Rapporti della famiglia Castello (Frangipane) e Villalta colla famiglia Caporiacco nei secoli XII e XIII.

I.

Più volte vidi accennato dagli scrittori di storia patria alla comunanza di origine delle famiglie Caporiacco, Castello (Frangipane), Villalta; pochi però si curarono di dimostrare la verità di tale asserto, e fra questi il Bini (1) arciprete di Gemona, il senatore Prospero Antonini (2), e più diffusamente il Canonico Degani (3). Però tutti tre si limitarono ai rapporti della famiglia Castello coi Caporiacco; ed io invece, trattando più estesamente quell'argomento, intendo estendere le ricerche anche alla famiglia Villalta.

Nel 15 settembre 1219 (4) alcuni feudatari del Friuli strinsero alleanza colla città di Treviso, rappresentata dal Podestà Visconte dei Visconti coll'intervento di Ezzelino da Romano, a' danni del Patriarca d'Aquileja. Fra essi figura Federico signore di Caporiacco, di Tarcento e d'Invilino, nonchè Artuico signore di Porpeto figlio di Oldorico di Caporiacco. Ora chi era questo Oldorico di Caporiacco, o meglio quali rapporti di parentela aveva col precitato Federico signore di Caporiacco, Tarcento ed Invilino? Molti documenti rispondono chiaramente a tale domanda.

Ancora nel 1190 al 31 marzo *Federicus de' Cauriago et Odericus ejus frater* colla mediazione di Ezzelino da Romano (5) combinano la permuta di molti fondi con Gabriele signore di Prata. Nel 22 aprile 1198 (6) *in presentia D. Henrici Danduli Venecie dux D.us Federicus de Caurago juravit per Dei Evangelia quod faciet venire navem suam in portum S.i Nicolai de Rialto statim ut erit facturus primo tasego* (transito) *in Soria cum ipsa nave.... Et item eo die et eodem loco et in presentia predictorum testium Odolricus fra-*

(1) Lettera del Bini pubblicata nel 1863, tip. Foenis, in occasione delle nozze Puppi-Giacomelli.
(2) *Cornelio Frangipane di Castello*, Firenze tip. Cellini 1882 pag. 47.
(3) *Monografie Friulane. Il Castello di Tarcento* ecc. San Vito, tip. Folo e Comp. 1888.
(4) De Rubeis pag. 684.
(5) Verci, *Storia della marca Trivigiana*. Vol. I p. 34 dei docum. n. XXX.
(6) Da Pergamena nel r. archivio di Stato in Venezia. — La copia mi venne dalla gentilezza del benemerito Dott. Joppi.

ter ejusdem Federicis et Artuicus de Cauriago et Fedricus filius, ejusdem Fedrici suis propriis manibus iuraverunt atque se districte obligaverunt se pacaturos decem milia libras denariorum Venecialium D. Duci et Comuni Venecia si vero D. Fedricus non obsevaret sacramentum (1).

Dal 1210 al 1212 intervennero varii contratti di vendita fra alcuni membri della famiglia Strassoldo ed i signori Federico e Voldorico fratelli di Caporiacco (2).

Dunque abbondano i documenti provanti che Olderico era fratello a Federico di Caporiacco, e che Artuico, signore di Porpeto, (Castello) capostipite della famiglia Castello (Frangipane) era figlio al suddetto Olderico. Quindi la famiglia Frangipane ripete la sua origine dalla famiglia Caporiacco.

Questa comunanza di origine doveva in seguito produrre importanti effetti per la famiglia Castello.

A Federico Caporiacco successe il figlio Detalmo, ereditando dal padre non solo i beni, ma l'animo belligero e l'odio contro il patriarcato. Detalmo con l'alleanza di Ezzelino da Romano, coi signori di Camino e coi signori di Prata continua la lotta in confronto del Patriarca fino alla sua morte avvenuta nel 1256.

In allora il patriarca Gregorio comincia a danno della famiglia Caporiacco una spogliazione continuata per quasi venti anni. Federico ed il figlio Detalmo erano stati ribelli al Patriarca e come tali incorsero nella decadenza dei feudi avuti dalla Chiesa. Vivi non si aveva osato o potuto toccarli: erano troppo potenti i loro alleati; morti, si spogliarono gli eredi.

« Il Patriarca fu proprio inesorabile, nè » volle perdonare i danni e le enormi ingiurie » ricevute (*quom. d. Detalmus de Cauriacho...* » *damna intollerabilia et enormes injurias* » *irrogasset etc.*) e distribuì ad altri suoi » fedeli i feudi confiscati. A Geltrude vedova » di Detalmo (10 ottobre 1258) assegnò *pro-* » *docte contrafacta et morgincap*, il reddito » annuo di quaranta marche aquilejesi sui » beni del marito posti in Tarcento e Zuglio. » A Pietro di Attimis diede (3 agosto 1256) » in retto e legal feudo il reddito di otto » marche ad *usum curie* che il Caporiacco » prima possedeva in Lusevera e Predielis. » A Candidotto di Tricesimo assegnò i feudi » che Detalmo possedeva in Ontagnano; altri » ne conferì ad Alberto vicedomino patriar- » cale e a Federico Colmalisio gastaldione di » Udine. Federico di Castello ebbe investitura » di quelli di Pozzecco, Flumignano, Onta- » gnano e Pozzuolo. A Canetto d'Osoppo » gastaldo della Carnia furono assegnati i » feudi d'Invilino, eccettuato il colle e il » monte del castello e l'avvocazia, e final- » mente al nipote Lando di Montelongo diede » il possesso del castello e della villa di Mor- » sano (10 ottobre 1258) » (1).

Ma nel 1278 mancano ai vivi senza discendenti i due figli di Detalmo, Federico e Detalmino, ed Artuico di Castello nel 1 giugno 1279 (2) incarica Fulcherio di Savorgnano di presentarsi come nuncio e procuratore dal magnifico signore Federico Bulgravio di Norimberga *ad petendum et requirendum semel, secundo et tertio feudo quo q. Dom. Federicus de Cauriaco cognoscebat se habere in feudum ab ipso domino de Noremberg.* E tale richiesta si faceva a titolo di eredità « *secun-* » *dum quod notorium est, sit heres legitimus* » *condam Nob. Viri Domini Federici de Cau-* » *riaco consanguinei sui omnium feudorum* ».

Sembra però che il Savorgnano non abbia eseguito tale mandato, perchè nel 15 agosto 1311 il Burgravio Federico di Norimberga (3) investe Corrado di Austein *del castello di Tarcento che dev' essere investito da noi e a questi tempi a buon diritto è caduto in noi perchè il Nob. uomo Odorico di Castello ha neglelto di chiederci in tempo la investitura.*

I Castello però non ostante la mancata investitura, o meglio non ostante la investitura dell'Austein, entrarono e si mantennero nel possesso dei feudi di Tarcento.

Gli stessi diritti che i Castello vantavano in confronto del Norimberghese, li ripeterono anche per i feudi di Caporiacco di origine patriarcale

Nel 29 marzo 1281 (4) *cum questio vertetur inter Reverendum patrem et Dominum Raymundum Dei gratia S. Aquilegensis sedis Patriarcham ex parte una et d. Artuicum de Castello ex attera sub feudis antiquis que quondam d. Deitalmus de Cavoriaco et q. d. d. Federicus et Dietalmus filii ejus et antecessores eorum habuerunt et recognoverunt ad rectum et legale feudum ab Eclesia Aquilegensi, dicente dicto Patriarcha quod ipsa feuda antiqua exidissent de jure sibi et Eclesie Aquilegensi, e converso predicto d. Artuico de Castello dicent quod eadem feuda exidissent sibi de jure tamquam qui hereditario jure debebat succedere in feudis predictis* — fatte queste premesse il patriarca Raimondo investe l'Artuico — *sive jus haberet sive non de Castello S. Laurenti de Invilino et de omnibus et singulis feudis antiquis que predicti D. Dietalmus de Cauriago et filii ejus et antecessores eorum recte et legaliter habuerunt et tenuerunt in feudum ab Ecclesia Aquilegensi.*

---

(1) Che questo Federico fosse proprietario di navi da lui stesso comandate, vi è un altro curioso documento che lo conferma, e cioè la scomunica dal vescovo di Verona, Riprando (1184-87) scagliata contro lo stesso Federico, perchè dopo di essere stato imbarcato coi suoi a Gerusalemme e dopo di aver sofferto ogni possibile vessazione, venne dal Federico abbandonato assieme al vescovo di Padova in un porto inabitabile dell'isola di Creta.

(2) Nozze Braida-Strassoldo, tip. G. Seitz 1879.

(1) Canonico Degani, opera cit. p. 14-15.

(2) L'originale mandato esiste nell'archivio Frangipane in Castello.

(3) Documento originale nell'archivio di Stato di Vienna — copia nella biblioteca cittadina e nell'archivio Frangipane di Castello.

(4) *Thesaurum Patr.* 458.

Questi documenti dimostrano alla evidenza che i Castello ebbero l'origine comune coi Caporiacco, che anzi estintasi nel 1278 la linea dei Caporiacco, i Castello, come i più prossimi consanguinei maschi, ne creditarono i beni feudali. Perchè poi i Castello più tardi, secolo XVI, abbiano aggiunto il nome di Frangipane a quello di Castello, dopo quanto abbiamo sopra veduto, è difficile rispondere in modo sicuro.

Come poi e perchè il castello ed i beni di Caporiacco non andassero nei Porpetani è ciò che procurerò rilevare scrivendo sui rapporti della famiglia Villalta coi Caporiacco.

II.

Abbiamo veduto come estintosi nel 1278 il ramo della famiglia Caporiacco, i beni di questa, di origine feudale patriarcale, siano stati prima confiscati dal patriarca, il quale poi degli stessi concedeva investitura ad Artuico di Castello che li reclamava *jure hereditatis*. Abbiamo veduto che il medesimo reclamava per egual titolo dal conte di Norimberga il feudo di Tarcento. Fra quei beni però non abbiamo trovati indicati quelli posseduti dai Caporiacco in Caporiacco e ciò, perchè di essi andarono in possesso i Villalta.

Nel 1292 il 9 maggio il patriarca Della Torre concede ai nobili di Villalta — *edificandi domum suam super mola Cavoriaci altam decem passibus et murum amplum et grossum de uno passu comunis* [1]. Ma se ciò non bastasse, possiamo ricordare un altro importante atto. Fra i sigg. Detalmo Villalta (morto nel 1299) ed il sig. Dugone di Duino insorse questione a chi appartenessero i beni di Caporiacco ed i beni di Duino già posseduti dai q.m Federico e Detalmo di Caporiacco. La vertenza continuò per parte dei figli del sig. Detalmo Villalta e dei figli di Rodolfo di Duino e suoi nipoti. A toglier la questione elessero — *in arbitratores et amicabiles compositores* — Oldorico di Cucagna, Rainerolo di Venzone, e Giacomo di Cormons che pubblicarono la sentenza nel 14 maggio 1313 [2] *Communiter* — ivi — *volimus, precipimus et mandamus, ac ex arbitraria potestate nobis tradita, sententiando arbitramus quod dicti Dom. Rodulfus et nepotes de cœtero sint veri amici, et afines dictorum dominorum Artrusini et fratrum suorum sopradictorum.... Item volumus.... quod Dom. Rodulphus predictos et nepotes de cœtero debeant tenere ac libere possidere possessionem et tenutam de Zuynscum omnibus juribus et pertinentiis ad dictum locum de Zuyns spectantibus et secundum quod olim Domini Fedrichus de Cavoriacho et Detalmus de Vilalta habuerunt, tenuerunt, et possiderunt.... Item volumus, mandamus, ac sententialiter arbitramus et definimus quod Cavoriachum et bona de Carnea, et de Tarcento et de Gisviano cum omnibus iuribus et pertinentiis suis, et quæcumque alia bona, quæ fuerunt in lite, et questione inter Dominus Rodulphum et nepotes de Duino, et dictos Artrusinum et fratres deinceps sint, et esse debeant predictorum Artrusini et fratrum, et de dictis bonis libere gaudeant et fruantur, ita tamen quod dicta bona intelligantur predictorum esse, et non alia, quæ in eorum cartis, et istrumentis continentur....*

Entrati i figli di Detalmo Villalta nel possesso e godimento di Caporiacco, non più l'abbandonarono, ed anzi assunsero, come si usava a quei tempi, il cognome di Caporiacco. Però nei documenti pubblici sotto il nome di Villaltei per lungo tempo si comprendeva anche il ramo dei Villalta stabilito in Caporiacco. Difatti non poteva essere altrimenti, perchè i Villalta residenti in Caporiacco conservarono in proprietà i beni di origine Villalta, continuando nella comproprietà anche dei castelli. Dom. Vicellus q. Mussatus de Cavoriacco solo nel 1351 vende a Francesco di Villalta la parte che teneva nel castello di Uruspergo, e così nel 20 gennaio 1351 Dom. Nicolaus de Cavoriaco q. Artrusini vende per sessanta marche al sig. Mainardo q. Enrico di Villalta la sua parte *sitam in Castro et Burgi cum serata in Villalta et ejus pertinentiis*. — Con tali vendite e col decorso del tempo si andarono rallentando i vincoli delle due famiglie, finchè scomparvero affatto.

Ma per qual motivo alla estinzione del ramo Caporiacco alcuni beni andarono *jure hereditatis* nei Castello, ed altri andarono divisi fra i Villalta ed i Duino? A questa domanda non mi è dato di rispondere in modo certo, ma solo per via d'induzione. I Castello ebbero *jure hereditatis* solo i beni feudali. Ma è noto che i Caporiacco come i Villalta ed altre pochissime famiglie, erano non solo feudatari del patriarca, ma anche feudatari liberi, e cioè avevano dei feudi pei quali non riconoscevano alcuna dipendenza. Come tali sono riconosciuti dall'imper. Federico II (1220) e dal sommo pontefice Onorio (1219) e più volte dal Patriarca Pertoldo.

Ora per tali beni non era obbligatoria la successione mascolina, ma potevasi di loro disporre a volontà, ed in mancanza di successione testamentaria succedeva il più prossimo parente senza distinzione di sesso.

Se i Castello succedettero ai Caporiacco nei beni feudali *jure hereditatis*, ciò proverebbe che essi erano i più prossimi parenti maschi, e se i beni liberi andarono nei Villalta e Duino ciò prova che questi avevano la più prossima parentela, ma per via di donne. Escludendo tale ragione del passaggio dei fondi Caporiacco nei Duino e Villalta, io non ne saprei trovare altre. In verità se i Villalta-Duino avessero avuto diritto a quei beni per investitura, per testamento o per contratto

(1) Joan. de Lupico Not.
(2) Archivio Notar. di Udine. Prete Luigi Notaio di Faedis.

ben difficilmente si saprebbe spiegare il motivo delle questioni, ch' ebbero bisogno di essere risolte colla sentenza arbitramentale sopra indicata. La stessa sentenza porge argomenti alla mia ipotesi. Gli arbitri impongono ai Villalta e Duino *sint veri amici et afines*. Ora provata l' affinità dei Duino coi Villalta, non sorge spontanea la idea che quell' affinità deve essersi incontrata per matrimoni con donne provenienti dalla famiglia Caporiacco, della cui sostanza si procede alla divisione; altrimenti perchè ricordare l' affinità nella sentenza?

Si aggiunga che dei Villalta fu un ramo solo, quello di Detalmo, che concorse coi Duino nella divisione dei beni Caporiacco; ciò prova che il titolo all' acquisto era speciale a Detalmo e suoi eredi e tale specialità di parentela prova che aveva per origine un matrimonio coi Caporiacco.

Stabilita così la causa per la quale nel secolo XIII i Villalta ereditarono parte dei beni Caporiacco, appropriandosene anche il nome; si deve escludere che i Caporiacco ed i Villalta anticamente abbiano avuta una comune origine? Io non credo sia ciò possibile, perchè i documenti che ho ricordato provano soltanto che i Castello nel 1278 erano più prossimi consanguinei dei Caporiacco, ma non provano che anteriormente alle divisioni Caporiacco-Castello siano avvenute altre divisioni Caporiacco-Villalta, ed anzi io ritengo sia ciò conforme a verità.

AVV. F. DI CAPORIACCO.

DESCRIZIONE DEL PALAZZO MARCHESI

IN UDINE

e sua demolizione nel 1717

(Note di V. dott. J.)

Il giorno di giovedì grasso che cadeva il 27 del febbraio dell' anno 1511, la plebaglia udinese e molti villani fanatizzati assaltarono le case de' signori della Torre, poste in Udine nella contrada di Strazzamantello detta anche di Spellavillan, di faccia all' attuale palazzo Kechler, ed a colpi di falconetto le presero, saccheggiarono ed arsero. Chi condusse la plebe a tale eccesso, fu il nobile Antonio di Savorgnano che aveva additati i Torriani quali partigiani de' tedeschi, i quali con intenzioni ostili si erano accampati poco lungi dalla città. Solamente nel 1540 il conte Girolamo della Torre diede mano a rialzare le sue diroccate abitazioni incominciando un palazzo, che poi nel 1580 circa vendeva ad un ricco mercante, di origine tedesca, Antonio di Martino Marchesi, che aveva bottega di ferro ed altro in Udine in Mercatovecchio all' insegna del Gesù. Il nuovo palazzo era di stile semplice e severo ed aveva la sua facciata nella detta contrada di Strazzamantello. Al pianterreno stava sulla via un porticato di cinque archi schiacciati sostenuti da pilastri in pietra; una porta centrale introduceva nell' atrio e di là nel cortile. Sulla facciata si aprivano nel piano nobile sette finestre, delle quali le tre centrali grandi e con balaustrata illuminavano la sala e quelle ai lati gli appartamenti. Piccole aperture quadrate davano luce ai granai del soppalco. Dall' atrio, una porta con ai lati due statue in marmo — Adamo ed Eva — conduceva alla scala maggiore sul volto della quale era in bassorilievo il busto di Martino Marchesi padre di Antonio e sotto leggevasi l' iscrizione: *Martino Marchesio — fidei animique candore — et rerum gerendarum usu viro insigni — Antonius F. pientiss. — monumentum hoc dicavit — Vix. Ann.* XLIV *Obiit. Ann.* MDLXXXIX. VI *febr.*

Il Marchesi, appena fatto l' acquisto, nel mentre abbelliva ed addobbava l' interno del palazzo, cominciò a circondare l' ampio e quadrato cortile posposto, con tre edifizi architettonici che lo chiudessero negli altri tre lati, destinati per camere di abitazione e per altre comodità. I nuovi fabbricati più bassi del palazzo, constavano di due piani, e ad evitare la uniformità delle linee, nel centro di ognuno si distaccava nella fabbrica un corpo più alto e più ornato. Nel fianco a destra entrando s' innalzava la chiesa dedicata a S. Martino nome del padre del fondatore, in stile bugnato con balaustrata al primo piano e campanile alla sommità. Dal lato opposto, nel mezzo ergevasi una elegante loggia a tre archi sormontata da frontone che armonizzava colla chiesa di fronte. Il fabbricato che occupava il fondo del cortile, era ornato da una torre con belle linee architettoniche, sormontata da un cupolino per la campana dell' orologio, il quale stava al di sotto tra due angeli in ginocchio, di pietra in alto rilievo. Sotto, nel fregio nella sua parte centrale, era in una conchiglia il busto di Antonio Marchesi coll' iscrizione che ricorda la data del compimento dell'edificio: MDLXXXIX, *Antonius Marchesius aet. suae annorum* XXXVII. Dal piano per una gradinata si saliva alla loggietta, dalla quale si passava nei giardini ed orti posteriori. Alla base della gradinata stavano due statue colossali, Ercole e Caco, opera del Sansovino. Nella fabbrica che fiancheggiava l'orologio, entro due nicchie, erano collocate due statue di stucco — Marte e Venere — opera del celebre Alessandro Vittoria, e sopra le stesse due busti (1).

---

(1) Rilievi fatti su alcuni disegni a penna, opera del contemporaneo Lucrezio Palladio, che stanno nel suo *Diario*, presso il Co. Gruppiero in Udine.

Del lusso interno del palazzo Marchesi non si ha notizia che dalla dedica delle *Rime* di Muzio Sforza, fatta dall'Autore al sig. Antonio Marchesi nel 1590, ove discorre dell'ampio e dipinto portico e del lungo cortile girato da ogni banda da più appartamenti con rare loggie, con maravigliosi camini e porte di mischio e di altri marmi, e della superba stalla ripiena di buoni cavalli di gran prezzo e da lontani luoghi là condotti. A basso, dice, erano cameroni e sopra sale e stanze ornate tutte della loro divisa, come a dire, alcune lampeggiavano di cuoio d'oro; altre rosseggiavano di damasco cremisino; altre erano variate di velluto e rasi di diversi colori a lista con li cornicioni indorati e i cieli figurati con padiglioni, e tavolini tutti coperti di seta di color conforme all'addobbamento della camera. Il padrone, per suo uso, aveva a sè preparato uno studietto, che per gli ornamenti ch'aveva d'intorno; per l'indorato e dipinto soffitto in cui pareva spirar Psiche e volar Amore; per i molti vasi d'oro e per altre preziose e ammirabili cose, sembrava una gran gioia.

E così l'udinese Jacopo Bratteolo, nella dedica delle sue *Rime di diversi elevati ingegni della città di Udine*, Udine 1597, fatta alla signora Lidia Sasso moglie del signor Antonio Marchesi, dama coltissima, dice, che « la signora Lidia nel suo palazzo aveva nel suo studio scelti e bellissimi libri e che il luogo suddetto, per la grandezza del sito, per la bellezza delle fabbriche, per l'ordine dell'architettura, per l'artificio delle pitture e sculture di mano di maestri eccellentissimi et per la magnificenza di molti altri nobilissimi et preziosissimi ornamenti, rendeva gran meraviglia e stupore agli occhi dei riguardanti. »

Accoglieva sovente in questa sua dimora il Marchesi assieme alla colta e gentile sua consorte, quanto di più distinto nella nobiltà e nelle lettere era in Udine e fuori e le sue bellissime feste furono celebrate dai poeti contemporanei. Nell'inverno del 1595 nell'occasione delle nozze del loro unico figlio Giovanni Martino, colla nobil donna Lucina di Federico Savorgnano patrizio veneto, nel palazzo Marchesi furono fatti magnifici festeggiamenti. Come sarebbe a dire concerti musicali nelle sale, e nell'ampio cortile torneamenti ove si esercitarono i molti cavalieri udinesi e forestieri invitati e là pure fu recitata l'*Elpina* favola pastorale di cinque atti in versi scritta dall'udinese poeta Vincenzo Giusti, che venne poi stampata nel 1595. Morto nel 1613 senza discendenza Giovanni Martino, le sostanze Marchesi andarono divise tra le sue tre sorelle, ed il palazzo di Udine toccò a Caterina, gentile poetessa sotto il nome di Catella, che aveva sposato il conte Giulio di Gerolamo della Torre. In seguito da questo ramo de' Torriani, il detto palazzo passò per eredità in altri collaterali e nel 1715 era proprietà del conte Lucio Sigismondo della Torre del fu conte Sigismondo e della fu contessa Cecilia Mocenigo.

Educato il conte Lucio a tutte le prepotenze, benchè in giovane età, divenne insolente, violento e vizioso e per varie colpe fu nel 1716, dal Consiglio de' Dieci, bandito dallo stato veneto. Rompendo il bando al giugno dell'anno seguente, comparve in Padova in carrozza circondato dai suoi bravi e fatte le schioppettate colla sbirraglia, morto uno de' suoi e ferito egli stesso, si mise in salvo. Temendo poi il rigore delle leggi per il commesso eccesso, e subodorando che fosse dal Governo decretata la demolizione della sua abitazione in Udine, la cedette ad alcuni suoi cugini che entrarono in esso col pretesto di antichi contratti. Il Consiglio de' Dieci a troncare ogni questione ne ordinò la demolizione. Il 19 luglio del detto anno 1717 (cedendo la parola al diarista udinese contemporaneo Lucrezio Palladio) in Udine dalle scale della pubblica Loggia si proclamò il fiero bando fra il concorso di infinito popolo, nel quale oltre a pene e taglie, si ordinava la demolizione del palazzo. I cugini, credendo che non si eseguisse tal sentenza, continuarono ad abitarlo, sino che una mattina, all'improvviso montata a cavallo una compagnia di Cappelletti, e scesa dal Castello quella di guardia del Luogotenente e altra di fanti italiani che stava di quartiere in borgo Treppo, entrarono nel palazzo e preso il cortile, portico e scala, lo occuparono tutto. I conti Torriani in tutta confusione unirono la loro roba e la trasportarono nella loro casa in borgo d'Aquileja ed uno de' loro uomini, prese due pistole e incontratosi ne' birri e questi volendogli dar addosso, pose mano ad una per difendersi, ma datagli una bastonata nella testa e caduto, fu condotto in prigione. Ritirati i detti signori, il Luogotenente di Udine, Giovanni Sagredo, in veste ducale andò di pubblica commissione a dare i primi colpi alle muraglie del palazzo, e i marangoni e manovali e muratori della città ivi chiamati in numero di circa duecento diedero principio alla demolizione, che fu eseguita in brevissimo tempo. I materiali andarono venduti all'incanto dal Segretario Bonzio a ciò spedito da Venezia e bastò ricavare, quanto bastasse a pagare gli operai che eseguirono tale rovina, nella quale fu salvata la chiesa, avendone prima il conte Lucio venduti i quadri del Palma il giovane e fino le campane. Pochi anni appresso la Chiesa fu concessa al corpo de' Bombardieri udinesi, che la dedicarono a S. Barbara loro protettrice. Sciolto quel corpo nel 1787, spogliata della sua facciata in pietra, fu ridotta a privata abitazione.

Furono pure salvate dalla distruzione le due statue di Adamo ed Eva, che l'anno 1798 furono ricuperate dai Torriani.

I due colossi Ercole e Caco dal Fisco furono donati alla città di Udine che li destinò ad

abbellire il rialzo della Loggia di San Giovanni.

Il 27 d'agosto la statua di Ercole venne trasportata dal cortile Torriani su carro tirato da sei buoi alla piazza Contarena ed ivi rizzata al lato di mezzodì presso alla Fontana il 1 settembre. Il giorno due fu trasportata quella di Caco, che fu alzata il 5 del detto mese, collocandola verso tramontana; ambedue sui loro piedestalli come stavano prima. Venduti gli orti ed il giardino ai Savorgnani della Bandiera dai quali li ereditarono i Toppo e ad altri, lo spazio vuoto ove esisteva il rovinato palazzo, fu convertito in piazza che fu denominata del Fisco, ove il 16 novembre di ordine sovrano fu eretta la colonna d'infamia, cioè un pilastro quadrato di pietra sormontato da una palla e sostenuto da un piedestallo che poggiava su tre gradini. Portava scolpite le parole: *Lucio della Torre bandito — dall'eccelso Consiglio — di Dieci per gravissime — colpe di lesa maestà.*

Nel 1797 alla caduta del governo veneto, i Torriani chiesero al generale Bernardotte comandante delle truppe repubblicane Francesi in Udine, la restituzione di quanto era stato loro confiscato dal cessato governo e l'ottennero con due decreti del 2 e 13 Messidoro dell'anno V della Repubblica Francese (5 e 25 luglio 1797 (1). La notte dal 28 al 29 luglio, la nuova Municipalità di Udine fece demolire la colonna d'infamia, consegnandone le pietre ai conti della Torre. I quali volendo far apparire che le due statue che decoravano la piazza Contarena fossero colà poste per volontario loro dono e non per l'avvenuta confisca, ebbero facoltà nel 1798 dal governo austriaco succeduto al Francese per la pace di Campoformio, di apporre in ambedue le basi di quei colossi, la seguente bugiarda iscrizione: *Lucii Sigismundi — ac universæ a Turre Vallis Saxinæ gentis — Urbis huic et loco — munus æternum — MDCCIIC.*

La piazza del Fisco che fino dal luglio del 1797 era ridivenuta proprietà Torriana, fu dal Municipio di Udine col loro assenso nel 1822 concessa al mercato dei polli, del pesce e delle carni, riservati i proventi ed affitti ai nobili proprietarj che nel 1812 vendettero la piazza alla ditta Antiveri che voleva sulla stessa fabbricarvi un palazzo, ciò che avvenne solo più tardi ed in altra parte di detta piazza. La ditta Antiveri la cedette ai fratelli Angeli nel 1864 e questi nel 1868 al Comune di Udine, che demolite le baracche e casuccie che l'ingombravano, livellatala e selciatala, vi stabilì il mercato dei Grani, dal quale prese l'odierno nome (2).

---

(1) Confermati dall'Austria il 15 aprile 1799.
(2) In uno dei prossimi numeri pubblicheremo una cronaca inedita contemporanea sulla vita e morte del conte Lucio con le incisioni del palazzo distrutto.

IL FANTASME DA' MONTAGNE

L'abbazia dei Benedettini di Moggio, fondata fino dai primi del secolo XII, ebbe giurisdizione su tutto il *Canale del Ferro* e sulle sue valli secondarie, fino quasi al cadere della Repubblica Veneta. Per questo motivo il feudalismo non pose piede fra quei monti, e mentre frequenti troviamo in Carnia i manieri dei feudatari, nella valle del Fella non si vedono traccie d'un castello, se si eccettuino quelle del forte della Chiusa, eretto a difesa del valico alpino, e soggetto direttamente ai patriarchi prima, alla Repubblica poi.

A Moggio però e nella valle dell'Aupa si narra una leggenda che si riferisce ad un antico castello, il quale, se realmente ha esistito, deve essere anteriore all'abbazia, forse feudo di qualche nobile longobardo, eretto sugli avanzi d'uno di quei castelleri vedette, di cui i romani popolavano le alture lungo le strade alpine, e sulle rovine del quale forse più tardi fu costruita la torre dell'Abbazia.

Per quante ricerche abbia fatto, nessuno seppe indicarmi il sito dove le rovine del castello esistono, nessuno seppe dirmi se sorgeva presso Moggio o nella valle dell'Aupa. Ecco intanto la leggenda come mi fu trascritta in italiano dalla alunna Sig.na Cecilia Paderni di Moggio.

×

L'ere une volte da bande di Muezz un çhastelàn, zòvin, biell, siòr e potènt, ch'al veve sposade une contesse ch'a ere une zoe, e che lui amave cun dutt il cûr, e donge di jè l'ere feliz. Ma la felizitât no dure in chest mond. Il çhastelan, clamàd dal Re, al dovè lâ in uère. Vaind al dè une bussade a' sô spose e al partì; e jè no podind adatâsi a cheste separaziòn, vaìve simpri, clamave simpri so marìt, e butâde malade in pôch timp murì di disperaziòn cence podei riviodi ançhe une volte chell che jè veve tant amàd.

Tornàd il çhestelàn da la uère, no çhatand plui la so spose si butà in dutis lis disperaziòns, e sieràd tal çhisçhell, no si lassave mai viodi di nissun, e nome di gnott al clâr di lune al jessive pai boschs e pa' montagne clamand la sô femine.

A còntin che ançhimò, dulà che l'ere il çhisçhell, cuand che l'è clâr di lune, la int da l'Aupe viôd un' ombre misteriose zirâ zemind atôr das rovinis. Recitàd un *requiem* duçh sçhàmpin di pôre dall'anime del çhestelan.

V. O.

La battaglia di Sacile o Fontanafredda

del 16 Aprile 1809,
vista dall'alto d'un campanile e descritta da un di Gemona.

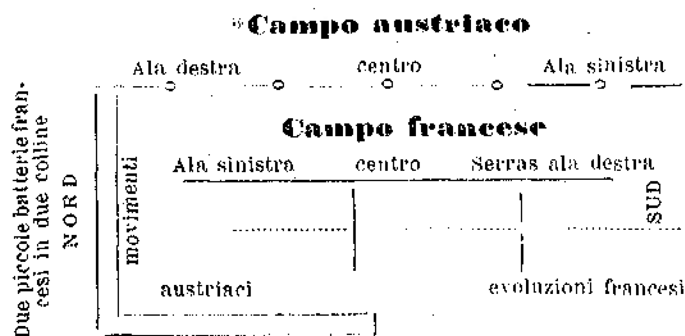
Serravalle, 20 aprile 1809.

Carissimo fratello,

Qui siamo in un mare di novità. Domenica scorsa ai 16 è stata la più grande battaglia tra le pianure di Sacile e Pordenone coll'intiera sconfitta dei Francesi.

Prevedendo che in tale giorno dovea succedere qualche fatto d'Armi fra le due armate, io m'era portato fortunatamente a S. Cassan del Mesco lontano circa 7 miglia dal campo e sulla strada Maestra, dove si trovava il quartier generale dei Francesi. Un altro maestro di Collegio era con me; figuratevi che azzardo. Ma una tal giornata sarà per me memorabile in tutta la vita. Difatti noi abbiamo veduta tutta l'azione su di un campanile che dominava la vastissima sottoposta pianura. Con un perfetto canocchiale io ho potuto distinguere l'armate dal color delle monture, vedere le manovre delle file e persino il cadere dei morti. Il cannone stordiva col rumore dei suoi colpi. Ecco il piano della battaglia per quanto io ho potuto distinguere e raccogliere poi dopo dal general Berthier nipote del principe di Neufchatel, che passò per Serravalle alla testa d'una brigata e si fermò un momento in Collegio.

Badate bene alla sottoposta figura:



Voi vedete a un colpo d'occhio i due campi che sono descritti in linee semplici; e ciò come si trovarono al principio della battaglia. Le altre linee denotano le evoluzioni posteriori, che fecero decidere del suo esito. La battaglia incominciò un'ora dopo il mezzo giorno e le armate si batterono per un'ora senza cambiar posto. Alle due pomeridiane si cominciò ad osservare che i Tedeschi si ritiravano, e che l'ala destra francese comandata dal general Serras faceva dei movimenti per inviluppare la sinistra dei Tedeschi. Ma questo facevasi quasi insensibilmente, e sempre avanzando terreno. Alle 3 e mezza Serras avea fatti dei progressi considerabili e coll'estremità della sua ala si era portato fuori del fuoco inimico, di modo che era lì lì per prendere di mezzo i Tedeschi; ma intanto, essendosi troppo distaccato dal centro, il centro stesso aveva dovuto avanzarsi verso la destra, e la sinistra avanzarsi al centro; ciò vedete segnato nella figura mediante le tre linee di puntini, che mostrano quanto i Francesi erano dipartiti dalla prima loro situazione dal Nord al Sud. Questo fu il punto in cui decise della battaglia.

I Tedeschi, che senza confronto erano più forti dei Francesi, ingrossarono subito la loro ala destra e vedendosi fuori dal fuoco della sinistra francese, che era avanzata verso il centro, fecero un movimento di rivoluzione, tagliarono fuori i due fortini francesi, inviluppparono tutta la sinistra nemica, e ciò col mezzo della cavalleria, che non era stata in azione in tutta la battaglia. Ciò vedete descritto dalla doppia linea unita alla destra tedesca. Nel momento istesso fermossi il campo tedesco, che a poco a poco erasi andato sempre ritirando, fu rinforzata la loro ala sinistra contro i movimenti di Serras, e in vari punti (che vedete segnati nelle linee tedesche con altrettanti o) entrarono in battaglia diversi reggimenti di cavalleria fresca, che portò il massacro e decise della battaglia. Questo avvenne circa le 4 e mezza, e un'ora dopo si ebbe la notizia della perdita francese.

Per farvi comprendere tutto l'orrore della medesima vi basti il seguente aneddoto.

Diversi Cenedesi entravano in Sacile sul momento primo che avea deciso della battaglia insieme al 28 Reggimento di Dragoni Italiani che arrivavano freschi e andavano a battersi. Quando sono sulle porte, ecco all'improvviso un grido universale, che gli arresta, e poi vedono fanteria, cavalleria, bagagli, cannoni, carrozze ritirarsi confusamente con urli orribili e disperati. In quell'ora stessa vedemmo ad arrivare a San Cassan del Mesco un ajutante del Vicerè, che portava l'ordine alla guarnigione di mettersi sotto l'armi e partire pel campo. Questa guarnigione era formata di truppe arrivate un'ora prima ed erano la guardia d'ordine a cavallo, la guardia reale dei granatieri a piedi, diverse compagnie della guardia d'onore a piedi, uno squadrone di Granatieri dei Dragoni della Regina etc., che formavano un corpo di circa sei mila uomini. Tutti questi si schierarono nella vasta piazza di S. Cassano, e non vi posso abbastanza descrivere lo spettacolo veramente grandioso che producevano. Ma non ebbero tempo di battersi. Appena schierato questo corpo si vide a sfilare l'armata francese che ritiravasi. Io ebbi la fortuna di mettermi su d'una finestra. La scena era veramente luttuosa. Vidi a passare quantità di feriti che cadevano sulla strada e spiravano sotto gli occhi. L'armata era tutta in confusione; fanteria, cavalleria, artiglieria, bagagli tutti uniti insieme: *(con cassatura nell' originale)* mi cavavano le lagrime. I Reggimenti francesi che abbiano più sofferto sono stati l'84º, il 6º d'Ussari, e l'8º di Cacciatori, che schierarono in S. Cassano il loro misero avanzo. S. Cassano era tanto pieno di soldati, che non si poteva neppur

aprirsi il passo. Io mi partii per ritornare a casa a un' ora di notte, e non ebbi il menomo insulto da chicchessia.

Ho avuta la somma consolazione di abbracciare il mio antico condiscepolo Co. Giuseppe Elti. Stentai a trovarlo fra il corpo della guardia nobile, e mi sono fermato con lui per un' ora in una casa di contadini dov' era alloggiato. Ha un' ottima ciera e non lo trovai niente patito, malgrado le fatiche che mi diceva aver sofferto. Era sul momento di andare alla battaglia, eppure era pieno di coraggio. Il Co. Caporiacco si era fermato a Padova per avere ammalato il cavallo. Vidi ancora il Co. Montegnacco, che stava da *Schif*, e lo vidi sano e pieno di coraggio. Erano ancora diversi da Udine, Concina da S. Daniele e siamo fermati qualche tempo tutti uniti parlando friulano. Ho inteso che il nostro germano B... erasi fermato a Milano, ch' era sano, ma che aveva un' aria più da prete che da soldato, e che continuava nella sua bontà.

Il risultato della battaglia è che i Tedeschi andranno sino a Verona senza resistenza. Jeri a mezzogiorno hanno passata la Piave. I prigionieri fatti nella battaglia del 16 sono, secondo il racconto degli ufficiali, 12 mila uomini. I morti furono moltissimi, fra gli altri 200 ufficiali francesi. La guardia d'onore si ritirò senza essere stata al campo: essa accompagnò il Vicerè e si dice a Milano.

Se mai potete scrivermi, mandatemi la relazione della battaglia, come sarà stampata in Udine..... così pure scrivetemi del modo onde sono entrati in Friuli i Tedeschi.

Addio. Scusatemi se la relazione non è esatta nè bene scritta, perchè la ho dovuta fare a penna corrente sul momento.

Vostro vero fratello
FRANCESCO (1)

Gemona 28 luglio 1890.

B.

Per la via Pontebbana.

Oh dell'uomo magnanimi ardimenti!
Oh scena di natura orrida e bella!
Chiusaforte, Pontebba, Dogna e Fella
Chi nel verso ritrarvi fia che tenti?

S' ergon le rupi candide e silenti
Nel cielo azzurro e il piede loro abbella
Vario un verde che dolce al cor favella:
Giù nell' imo gorgogliano i torrenti.

Ed ecco ignoto mostro per ardito
Alto sentier romoreggiando varca:
Ai villaggi sorvola e fora i monti.

Io guato intorno quasi a voi rapito
E colla mente di stupore carca
Sclamo: qui son di poesia le fonti.

Pontebba 1890.

PROF. A. TREVISSOI.

(1) Giovane prete gemonese che si trovava da qualche mese nel collegio (dei Barnabiti?) di Serravalle in qualità di docente di rettorica. Passò poi Precettor di Eloquenza nel Seminario d' Udine, indi Pievano di Carpeneto, infine Arciprete di Codroipo, ove morì d'anni 64 nel 1849.

LA CODA DELLA «BILITE» (donnola).



— Ti raccomando, Rosa — disse la madre nell' uscire — non dimenticare la chioccia.

— State tranquilla.

— E subito — continuò la vecchia. — Se potessi fermarmi un momento.... ma no, non ho tempo, bisogna che corra, se voglio portare a casa la farina prima di mezzogiorno. — E caricatasi in ispalla il sacchetto di granoturco, s' avviò frettolosa.

Rosa, quando la madre si fu allontanata, raggiustò il fazzoletto al collo, si accomodò le maniche rimboccate, poi entrò in camera. In un angolo, nel nido di fieno, c' era la chioccia sulle ova; la sollevò per le ali, la portò di fuori nel cortile e mentre le dava il grano da beccare, gettava sguardi ansiosi verso l' uscio d' un' altra casuccia di fronte; si chinò a posare in terra un coccio pieno d' acqua, con un malizioso sorrisetto che le abbelliva maggiormente la faccia giovanile. Quell' uscio s' era aperto con precauzione e dopo uno sguardo intorno e un cenno del capo alla Rosa, che vi rispose chinando il suo, un giovanotto bruno e robusto le si era avvicinato.

Si trassero lentamente sotto il gran gelso che ripiegando i rami quasi fino a terra li proteggeva, in parte, da sguardi indiscreti. Ella giocherellava colla cocca del grembiale arrotolandola e svolgendola colle mani leggermente tremolanti e gli occhi fissi come ad un lavoro di grande interesse; egli appoggiato al tronco dell' albero, colle gambe incrociate, il pugno sull' anca, un po' chino avanti, sembrava ragionare vivamente: rideva ogni tanto, scoprendo le due fila de' suoi bei denti bianchissimi nella faccia bruna e lei alzava gli occhi in quelli del giovane e sorrideva pure.

Delle ova messe a nascere dalla madre di Rosa, non ne riuscì pur una, andarono tutte a male; fu una vera disgrazia per la vecchia che aveva calcolato di portare a vendere i pulcini e ricavarne almeno venti o ventidue centesimi l' uno. Non se ne poteva dar pace e per isfogarsi in qualche modo se la prese colla Rosa; ai suoi maltrattamenti la giovane non faceva che alzare le spalle, rispondendo sempre:

— Che c' entro io? Ci ho forse colpa io?

— O tu o quella maledetta mora — disse coll' indice teso verso la gallina, che pascolando tranquillamente i fili d' erba in cortile, non si curava di rispondere alle ingiurie della padrona. — Ma questa volta farò le cose per bene, vedrai. —

Uscì e poco dopo tornò a casa con una dindia sotto il braccio:

— Ecco, vedi, questa non può fallare.

— Chi ve l' ha prestata?

— Comare Giacoma. Siamo d'accordo che le darò due polli; l'ha avuta a covare già due volte e sempre le andò bene. Ho le ova pronte e del resto — continuò avvicinandosi di più alla figlia e abbassando la voce — questa volta non me le lascio stregare.

— Ah!... Credete?... — esclamò Rosa con un sorrisetto involontario.

— Una volta la si fa anche a suo padre, ma due no. — La vecchia apparecchiò un bel nido soffice e andò a prendere le ova nella credenza. — È appunto giovedì — disse — nasceranno tutte pollastre (1).

Ma sul momento d'entrare in camera: — To' — esclamò — mi dimenticavo il cappello perchè vengano col ciuffo.... e dove trovare un cappello da uomo adesso?

— Vado a vedere se mai.....

— Fa' presto, sta per sonare mezzogiorno e andrebbe proprio bene che nascessero tutte in una volta tante belle pollastrelle col ciuffo.

Non l'intese la Rosa, che già era corsa in cortile; il giovanotto bruno ritornava allora dal lavoro, in maniche di camicia, colla vanga in ispalla e il cappello sulla nuca. — Gildo — disse Rosa ridendo — mi fareste un piacere?

— Anche cento — rispose galantemente.

La madre intanto brontolava del ritardo e appena rientrata la Rosa, le strappò di mano il cappello di Gildo ancora umidiccio e caldo, vi pose dentro trenta belle ova.

— Tieni — disse alla figlia; staccò la piletta presso al letto e china sul nido, prendeva una ad una le ova, intingeva l'indice nell'acqua santa, vi lasciava cadere tre goccie e le collocava con precauzione nel nido; poi vi accomodò sopra la dindia. — Questa volta la vedremo — concluse alzandosi.

— Comare Santa — chiamò in quel momento una donna uscendo dalla cucina di fronte.

— Che volete, comare Giacoma?

— È entrata da me la vostra gallina nera: venite a prenderla?

— Vengo; — rispose — non trova da mangiare qui, quella maledetta bestia, senza andar a disturbare in casa degli altri? —

In quei giorni, al mulino, al pozzo, nei campi mandò sempre la Rosa e non ci fu verso che le affidasse l'ufficio importante di portar a mangiare in cortile la dindia e custodirla nei brevi momenti che ve la lasciava a pigliare un po' d'aria.

Nacquero venticinque pulcini belli e robusti; ma non tutti alla stessa ora, con sorpresa di comare Santa che non ci sapeva trovare il motivo e meno ancora quando s'avvide che non erano tutte pollastre.

(1) Le contadine dicono che a metter a nascere le ova di giovedì e sabato, vengono tutte pollastre; lunedì, mercoledì e venerdì, tutti pollastri; gli altri giorni metà per sorte.

Accoccolata in terra sminuzzava con gran cura una fetta di polenta, chiamando i pulcini che correvano qua e là, come pallottole di cotone soffice vellutato, scotendo le aluccie e pigolando. Rosa diceva sull'uscio della cucina: — Madre, la gallina nera è entrata ancora da comare Giacoma, vado a prenderla? — e sparì prima di sentire la risposta.

— Maledetta mora! che mi costringa proprio a tirarle il collo? —

Una mezz'ora dopo ritornò la figlia:

— Madre, dovreste rinchiuderla per qualche giorno.

— Eh! Farò di meglio!

— La volete uccidere? — domandò Rosa con una certa inquietudine.

— No, no, dammela, ora vedrai che le faccio passare la voglia di andare nelle case degli altri. —

Prese la gallina per le zampe, col capo all'ingiù e, tenendola sollevata col braccio teso, la fece girare tre volte intorno al fuoco; poi la mise in un cesto coperto.

Comare Santa aveva pensato d'allevare i pulcini della dindia, colla speranza d'un guadagno più lauto rendendoli grandicelli ed era tutta contenta di vederli crescere belli e vigorosi. Figurarsi come rimase quando una mattina per tempo, andata in cortile a portar loro da bere, ne trovò due morti, due moribondi e gli altri che correvano qua e là, tutti impauriti. Alle sue alte strida accorsero la Rosa, comare Giacoma e Gildo e ci fu un vivo scambio di domande e spiegazioni. Gl'infelici morti giacevano in una chiazza di sangue, col collo squarciato da una ferita; gli agonizzanti, col collo bucato allo stesso modo e un occhio quasi schizzato fuori dall'orbita, respiravano appena.

— Che sia stato qualche gatto selvaggio? — potè dire finalmente comare Santa, mezzo soffocata dalla commozione.

— Impossibile — rispose Gildo — non sarebbero feriti a questo modo e poi li avrebbe portati via.

— Qualche bestia velenosa?

— E quale? una vipera?

— Non ce ne sono in questi paesi.

— Forse qualche malcreanzato me li uccise a sassate?

— Non lo credo e d'altra parte si sarebbe visto qualcuno gironzare da queste parti.

— E non potrebbe essere una *bilite*? — disse comare Giacoma.

— Ma sicuro! — gridò comare Santa picchiandosi la fronte — Ed io non ci avevo pensato!

— Così di giorno? — disse la Rosa.

— Questo è un cortile quieto e poi se era affamata....

— O se ha i piccoli..... Guardate, non c'è dubbio: sono uccisi all' istesso modo. Che si fa, ora?

— Niente paura, comare Santa; — disse Gildo con un' aria spavalda — io ve la garantisco morta.

— E come mai? Dicono che per tenerla lontana, basta bruciare un pezzo di cotica, od una suola di scarpa; ma per farla morire?..... Ah! è vero, tu hai lo schioppo.

— E la ucciderò, in parola mia. Oggi la è toccata a voi, domani potrebbe toccare a noi, è un pericolo continuo che bisogna togliere.

— Se la uccidi, ti daranno quante ova vorrai, perchè tutti i vicinanti saranno ben contenti d' esserne liberati.

— Vado subito a pulire lo schioppo e fin da questa sera mi metterò alla posta. —

Dopo quell' avvenimento tragico, comare Santa e la Rosa stavano sempre a custodire i pulcini; ma più spesso la figlia, perchè la vecchia doveva uscire per le sue faccende. Rosa aveva portato una seggiolina sotto il gelso e là cuciva, cuciva per delle ore. Gildo aveva mantenuta la sua parola; alla sera fin tardi stava nascosto dietro il tronco d'albero collo schioppo e la mattina molto per tempo, si metteva in vedetta, con una costanza che racconsolava comare Santa e la Rosa; ma per motivi affatto diversi l'una dall' altra. Ogni mattina comare Santa domandava:

— E dunque? Ci è riuscito, sì, o no?

— Non ancora — rispondeva Rosa col suo sorriso maliziosetto — ma non temete, vi riuscirà.

E comare Giacoma badava a dire al figlio:

— Dai retta a me, se la prendi, tagliale la coda e ancor viva mettila subito in tasca; dicono che a lasciar disseccare in tasca la coda della *bilite*, si hanno tutte le fortune.

— Eh! voi ne avete di belle! — rispondeva egli, alzando incredulo le spalle.

Una mattina per tempo, la Rosa era andata a dar da mangiare ai pulcini e li contava per vedere se c'erano tutti; ma si avvicinava lentamente al gelso, dove stava Gildo rannicchiato fra i rami; quando lei fu presso, il giovanotto saltò d' un balzo a terra e, appoggiato il fucile al tronco, stirò le membra indolenzite.

— Neanche oggi avete avuto fortuna? — domandò la Rosa.

— Sì, poichè ti vedo — rispose egli cingendola con un braccio.

— Lasciatemi, guai se vedesse mia madre! — rispose tentando debolmente svincolarsi.

— Infine bisogna che lo sappia, poichè io sono risoluto a fare le cose presto.

— Davvero? — diss' ella raggiante e continuarono a bisbigliare sotto voce; Gildo s'era tanto chinato che già i suoi mustacchi neri sfioravano le labbra della Rosa, quando a un tratto lei fece un balzo indietro, con un grido soffocato: — Eccola!

— Chi?

— Mia madre! — La *bilite!* — esclamarono insieme i due giovani; Gildo intravvide qualche cosa di rossigno che si moveva tra le foglie della siepe, afferrò lo schioppo e tum!... fu un lampo. Rosa si turò vivamente gli orecchi, a comare Santa ricaddero le braccia e lasciò sfuggir di mano la gallina nera, comare Giacoma si precipitò gridando: — Gildo la coda, la coda!..... —

I due giovani si guardarono un momento perplessi, poi sorrisero; Gildo sollevò per la coda la donnola, col capo fracassato, morta stecchita e mostrandola a comare Santa, disse: — Ecco fatto.

— Bravo, non ti so dire quanto sono contenta! Ti è costata fatiche, codesta bestiaccia, ma infine è morta. Vorrei darti qualche compenso; sono povera, ma tuttavia domanda, voglio soddisfare in qualche modo il mio debito.

— Datemi quella mora — disse il giovane sempre ridendo e mostrando la gallina che si dirigeva tranquillamente verso la cucina di faccia.

— Ah brutta maledetta! — gridò furibonda. — Dire ch' ero andata là a prenderla in questo momento.

— Che volete farci, comare Santa? Si vede ch'è destinata a finirla nella nostra cucina; è vero, Rosa?

— Non so... rispose la ragazza, che nascosta dietro sua madre, gli faceva de' segnacci.

— Eh via, è ora di finirla! — esclamò Gildo risoluto e spiegò alle due donne che voleva un compenso migliore della gallina.

— Dici davvero? — domandò comare Santa, guardando dubbiosa comare Giacoma.

— Eh! Io me n' ero accorta da un pezzo! — rispose questa.

— Possibile! Ed io mai — e intenerita alla figlia: — Me l' hai fatta bella, briccona!

— Vedete dunque se avevo ragione che la gallina nera sapeva il suo destino? Non ve la domando ora: me la darete questo carnovale, la vigilia delle nozze, quando verrò a prendere l' arca. (1)

Finalmente si separarono: — Siete contenta madre? — disse Gildo.

— Sì, è una buona ragazza — rispose comare Giacoma. — Ma la coda, la coda, perchè non l' hai tagliata?

— Vedete bene che non ne ho bisogno poichè sono tanto fortunato lo stesso! —

Lestizza, maggio 1890.

ELENA FABRIS-BELLAVITIS.

(1) È costume generale che quando lo sposo va a prendere il corredo della sposa, la futura suocera gli regali una gallina, possibilmente nera.

L' ORÌGIN DE 'L SARASÌN



(ALTO FRIULI ORIENTALE).

Il Signor, San Pieri e Sant Jacun entràrin une sere in-t'une chase e domandàrin di durmì. Ere 'l timp de 'l bati-forment; e la parone ur rispuindè, che jê ju alozàve par che' cuatri, se lor si obleàvin di bàtigi te 'l doman di matine une ariade di forment. Lor gi impromctèrin di bàtilu, e dopo di vê cenàd fòrin menàds a durmî duçh tre t' un jett.

In-t'al doman mai e' no jevàvin. La parone di chase vedìd, che no capitàvin mai dabass, ju clame. Ma lor ançhimò miezz indurmidìds e' no si mòvin. Po ur torne a sberlâ, che jere ben ore di saltâ fûr da 'l nid, une volte. Ma lor no la abàdin: e' àn çhatàd un jett masse musulitt. Jê spiete un pôc e dopo stufàde çhape sù un bastòn, và disore e j' mole cuatri a San Pieri, che lu çhate 'l prin di che' bande, disind, che cussì si dev tratâ cu-i poltrons; e va jù. Torne a spietâ par vedê, se la vèssin capide. Ma 'l jett l'è une calamite, che ju tire a sè masse fuart, e lor rèstin salds. Alore e' torne sù cu 'l so len.

Apene che 'l Signor la sint vignî pe' sçhale, al dis a San Pieri:

— Pieri, ven cà t'al miezz, che no ti torni dâ a ti.

L'è juste comedàd in-t' al miezz San Pieri, che càpite la parone donge 'l jett e ur dis:

— Prime ài petàd-j' al prin; cumò i spacarai el polvar a chell in-te 'l miezz.

E cussì San Pieri lis çhapà pe' seconde volte.

Tornàde jù la parone di çhase, lor no si scomponèvin frègul, come se no foss sucedùd nuie. Ma il Signor, che 'l saveve, che la femine veve di tornâ in çhamare, al si rivolzè a San Pieri:

— Sas-tu ce fâ, Pieri, par che no ti torni a cuziâ? Tu dèvis lâ di che' altre bande; cussì cuand-che jê rivarà sù dute invelegnàde, la rabie no j' lassarà timp di distiràssi su pa 'l jett, par toçhâ il tiarz, ma petarà jù par di-lung e par traviars a cui che j' càpite, càpite.

Ma lafè sì che San Pieri al fo fortunàd a mètisi di là; parcè-che la parone curìde disore dute imbilàde, ur sberlà:

— Ce us paric' ançhimò, svergonzòs, che no sei ore di finìle? 'O vês ulùd spietâ propri di provâ il baston duçh tre! Spietàit, spietàit, us serviss ben jò. La prime volte ai unzìd chell di cà; dopo chell di miezz: e cumò 'o batarài il tiarz.

In cheste maniere chell pùar San Pieri al fo cuinzad pe 's fiestis tre voltis.

Restàds sòi po, lui al scomenzà a lamentàsi cu 'l Signor:

— La veso viodùde, Signor, che' brute strie, che si è sfogàde indaùr cun me'. Mi pareve, che vevi di jessi simpri jò chell de 's pàchis. Vo mi mandàvis a pueste di ca par che lis becass jò; cumò po jò mi alzi, e se olès jevâ anche vo' altris, jevàit, se no, stàit li, sin cuand che si stufàis, e magari fin che us maco e anche a vo' altris i uess come a mi.

— No stà sçhaldàti tant, Pieri, — lu çholeve atòr ançhemò 'l Signor — zà no ti à fatt tant mal, che tu fas vedê. Cumò ve' ti à copàd! Sì, sì: jevarìn ançhe no' par contentàti.

San Pieri no 'l rispuindè nuie; ma rugnand in jenfre ai ding al si alzà cun lor e vignìrin jù duçh tre.

La femine, che ju spiètave abass de' sçhale, ur mostrà il forment in-t' une çhamare e cun male grazie ur disè:

— Là l'è. Paràilu fûr, tìndilu e cà son i batài!

Lor scomencin senze di nuie a puartàlu tal miezz de 'l bearz e a mètilu t' un grum. Jê ur mostre, che bisugnave slargiàlu par dute l'arie; ma e' à un biell insegnàur; chèi altris tre e' continuavin a lavorâ a lor mùd, senze contàle come chell de 's côts.

Finìd di puartâ fûr dutt il forment, il Signor al va in cusine e su 'l fogolar al çholl un stizz. La parone di çhase lu çhale cu' la boçhe viarte par viodi ce che 'l à di fâ; ma co' lu viod vicinàsi al forment, e' ùl fermàlu sberlangi, ce che 'l pensass di fâ cun chell stizz, se 'l foss matt di bacilâ cu 'l fùg. Lui al prove cuietàle: che no stass vê paùre, che lu lassass, che lui zà 'l savève ce che 'l veve di fâ; e po se la ingianass, che 'l saress in-te 's sos mans e podaress çhastiàlu. E tant al fas, che j' riess di butâ 'l stizz in-te 'l forment.

T' un moment al va dutt in flamis.

Alore po jê nissun la ten e scomence a sberlâ, fûr di sè de' rabie e da 'l spavent, che son sassins, che òlin brusâigi dutt.... Ma 'l Signor gi mostre 'l grùm de 'l forment.

— Çhalàit, mo — i dis — se no vin fatt ben il nestri lavor! —

E infats il forment e' no 'l si bruse fross; ma la bule e' svole dute di une bande; il forment nett di che' altre e 'l stran al reste dutt biell daùr. Alore je reste cun tant di nas, svergonzade e spauride, di vê tratàd in che' maniere un om che l'ere bon di fâ chei miràcui e j' domande tremand perdòn.

— Va ben, va ben, — j' rispuind il Signor — nome imparàit par un'altre volte a no jessi cussì svelte di maltratâ un om, che no cognossès, se anche lui al lavore in-t' une maniere che vo no podês capî.

Dopo al si çhape su e 'l va vie cu i sièi doi compagns.

Un vicin al veve viodùd la maniere smaravëose, che 'l Signor al veve batùd il for-

ment; e svelt lui al côr a çhase, al puarte fûr plen di furie dutt il forment in-t'un grum e senze pensâ plui di tant i dâ fûg. Ma lui no 'l' ere il Signor; il forment al si brusave propri par da bòn. A vedê piàrdisi cussì miseramenti li sos speranzis, chel puar contadìn al si metè a còri daùr di chei tre oms misteriòs, e çhatàds, ur contà la part stupide che 'l veve fatt e ju preà che pa' l' amor di Dio lu judàssin.

— Va là, — j' disè il Signor a San Pieri, che 'l veve za sbassàd il nas — e fas deventâ il forment brusàd in sarasìn. E vo, fradi miò, un' altre volte sèit plui furbo, e no olê come une scimie fâ daùr di ches robis, che se anche lis fas un altri, e' passin lis uestris fuarzis: no dutt ce che 'l fas un, l' è bon di fâ un altri.

San Pieri al lè cun chell om, e da 'l forment, che l' ere làd za miezz in çharbon e miezz in cinise, par virtùd de 'l Signor al fasè vignî fûr tant sarasìn.

Cussì al vè origin il sarasìn. I oms alore àn scomenzàd a cognòsçilu e dopo di che volte àn continuàd a coltivàlu fin cumò.

Gorizia, 24 agosto.

GIOBI.

IL CIMITERO

ODE SAFFICA (1).

Addio requie perpetua... addio scintille
Fatue di poverette anime erranti...
Salici opachi.... e venerande argille
Dei campi santi!

Addio pace dei morti... e voi pietose
Croci diffuse per le zolle algenti
A segnar con la fosca ombra le cose
Care ai viventi!

Oh! com' è sacro il raggio della luna
Sparso di pallidezza e di mistero
Quando nuota nel grembo alla laguna
Del cimitero!

Come sacra la goccia di rugiada
Che ingemma i sassi ed incoralla i gigli...
Ultimo dono del Signor, che cada
Su questi esigli!

Come sacra codesta umida brezza
Che narra il pianto e mormora il dolore
Di qualche arcana virginal bellezza
Morta d' amore!

Datemi, o Dio, che tra gli avelli e gli archi
Del poeta il solingo estro si spandi
Sovra l' ossa dei servi e dei monarchi
Piccoli e grandi!

Dagli squallidi cenci i fulgid' ori
Seminati sotterra, io non discerno:
La miseria sepolta è nei tesori
Fino all' eterno.

Dormon qui tutti un sonno interminato,
I martiri di Cristo... e le tenaci
Prostituite che facean mercato
Di carne e baci;

Abele e Giuda, Fieschi e Bonaparte
Dormono tutti, e il cener dei dormenti
Fu sparso in preda alla terribil arte
Dei quattro venti.

Meglio così... perocchè il mondo è un fosco
Spettro da rabbie fratricide invaso,
Che offrendo il miele avvelenò di tosco
L' orlo del vaso.

Oh! la morte... la morte... io la rivelo
Non scarna e brutta sulle nostre soglie
Ma come un bello Cherubin del Cielo
Che ne raccoglie:

Che colle mani tinte di narciso
Accarezza le chiome ai giovinetti
Nati e fatti per dare al paradiso
I propri affetti

Ai re del mondo non invidio i scialli
Gonfi di stemmi e gli storiati annali
E l' aureo serto e lo splendor dei balli
Imperiali.

Non invidio all' eccelsa aquila i voli
L' odalisca agli arèmi, il soffio al vento,
Le perle al mare, la bellezza ai soli
Del firmamento.

Stanco d' ire codarde e guerre atroci
Triste fanciullo ch' ha la vita a sdegno
Questi muti sepolcri e queste croci
Sono il mio regno.

Ove sclamo negli alti impeti miei
Che innanzi a Dio che unisce e che dissolve
Figli di prenci e figli di plebei
Tutti siam polve.

Polve in balìa degli uragani... o rea
Folla di vermi sucidi, striscianti...
Mentre sciocchi o superbi abbiam l' idea
D' esser giganti.

T. CICONI.

---

(1) Scritta per l' album dell' ing. A. Scala circa l' anno 1850. L' autografo è stato di recente donato dall' ing. Scala alla Civica Biblioteca. In calce all' autografo del Ciconi, leggonsi questi versi:

Con vent' anni nel core
Pare un sogno la morte
Eppur si muore:
Tu dicesti, o gentil, e ne' begli anni
Alla vita del Ciel spiegasti i vanni,
Poeta dell' amore e del mistero,
Mutasti in Paradiso, *Il Cimitero.*
Deh mi permetti che que' fior d' incanto
Possa ingemmarli con un mesto pianto.

Firenze, 7 aprile 1889.

G. Masòn.

PREZIOSE LETTERE INEDITE

PUBBLICATE

per cura di A. F.



XLIX.

IL PADRE ANTONIO CESARI

al Comm. Antonio Bartolini

in **UDINE**

Io debbo ringraziare la mia buona ventura, che per mezzo del comune amico il conte G. Bernardino Tomitano mi ha acquistata la conoscenza di V. S. Ill.ma, della tanta dottrina sua [1]; e (quello che mi è stato carissimo) del focoso amor suo agli antichi Toscani e maestri di nostra lingua. Qualunque di cotesti gentili Spiriti mi vien fatto di poter conoscere, io gli abbraccio e inchino come cosa santa, o come alcun degli eletti tratti per grazia dalla massa dell'universal corruzione. Mi permetta adunque di farle riverenza e meco rallegrarmi per parte di Lei; trovando che lo studio di questa lingua a me tanto caro, non è affatto sbandito dal mondo. Il co. Tomitano le avrà detto della impresa temeraria alla qual mi son messo di ristampar la Crusca, con un subisso di giunte, trovate la più parte da Veronesi [2]. Già è uscito il Tomo primo, e il secondo ha passato forse la metà. Oh quanto avrei caro, che V. S. Ill.ma non lo giudicasse indegno di qualche suo sguardo! Se questo fosse, Ella mi potrebbe ajutare nello spaccio di qualche copia: che è per poco l'unica fonte di quel guadagno che mi fa tirar innanzi l'impresa. Io sono di ristrette fortune al sommo e non vendo altra mercé (*così*) che pur quella che a' di nostri non è pregiata né cerca: onde per non aver associati a convenevol numero, che mi paghino la sfortunata spesa della stampa, ora conosco d'aver temerariamente operato; e dovermi arrestare sul bel principio del viaggio; almeno finché io n'abbia un poco di fiato. Un'opera che in altro tempo m'avrebbe chiamato ad un migliaio di associati, non me n'ha dato che un terzo, e questo non basta. Per lo che io mi raccomando a Lei, e al grande affetto suo per la lingua, e come credo, per la mia edizione, che voglia darmi a tanta impresa la mano. Io ho anche alcuni versi e alcune novellette, che non mi dispiacciono affatto: e li avrei stampati se avessi trovato un Mecenate che ne avesse presa a suo carico la stampa: e così nella vendita delle copie avrei cavato qualche cosa da gettar nella Crusca. Ma il cercarne in Verona, è come cercar de' funghi in Arno. Debbo io arrischiarmi di dirle, che il merito, il genio e la virtú della chiarissima persona sua m'aveva messo nell'animo qualche speranza....? [1] Deh mel perdoni: e se non le dispiace, riceva anche me nel numero dei suoi ammiratori, anzi servi; per il primo de' quali devotamente me le dedico ed affermo ecc.

Verona, 5 settembre 1806.

L.

Lo stesso

al sig. Giacomo Capitanio

V. Delegato.

S. R. M. **VERONA**

Godo di poterle mandar l'iscrizione dentro oggi. Desidero ch'ella soddisfaccia a Lei e a chi dee. Mi lasci parlare colla libertà che mi dona. I poveri letterati sperano qualche cosa quando servono i Principi perché essi pagano senza voler vedere troppo nel sottile e spesso senza sapere chi e che. Mi perdoni, e mi voglia bene [2].

LI.

Allo stesso.

Le Vite dei S.S. Padri, Opera classica in opera [3] di lingua e in 4 Tomi in quarto, in carta bellissima, da me ristampata appuntino sopra l'esemplare della Fiorentina, che costava sei zecchini. Io le ho posto l'ultimo prezzo in L. 30 venete. Se nulla comanda, Ella sa che io sono ecc.

Di casa (Verona) li 27 aprile 1816.

LII.

Lo stesso

al sig. Antonio Campostrini

S. R. M. **VERONA**

Ho ripensato accuratamente al luogo di Dante (Inf. XXIV-34 ecc.) del quale par-

(1) Di questa lettera abbiamo fatto cenno nelle note alla precedente.

(2) Cfr. le nostre note alla lett. XLVI. — La «colta e poetica Verona,... in ogni tempo sede di studi e cortesie», dalla metà del passato a quella del presente secolo, da Scipione ad Andrea Maffei, ci presenta una ricchissima pleiade di nobili ingegni: infatti, oltre ai Maffei — e il solo Scipione basterebbe a dar lustro al secolo — ricorderemo i Pindemonte, G. Pompei, Gius. Torelli, Fil. Rosa Morando, Giov. Jac. Dionisi e il nostro Cesari il quale, con gli abb. che ricordammo (note alle lett. XLIII e XLVI), «continuando nel territorio grammaticale la reazione alfieriana contro la Francia rimise in onore gli esemplari del trecento e del cinquecento». Né vanno dimenticate le gentildonne che coltivarono l'arte, come Silvia Curtoni Verza, o che amarono le arti e le scienze, come Elis. Contarini Mosconi e Anna di Schio Alighieri. Il culto poi degli studi danteschi, onde il gesuita Bettinelli fu in Verona conosciuto qual *P. Tottia*, ci attesta dell'affetto che i veronesi portarono sempre alla grande patria italiana; ond'è noto che, p. es., anche la contessa Alighieri, «in vano cognata a Dante Serego fedele all'imperatore e al codino», ebbe a vedersi «perquisite da un commissario austriaco le stanze». Cfr. **C. Ugoni**, *I sec. d. letterat. ital.*, V, 325 et pas.; **G. Carducci**, *Opere*, I, 304; III, 377. Bol. 1890; **A. Cesari**, *Vocab. degli Accad. d. Crusca*, 7 voll., Verona 1806-11.

(1) Se non paresse malignità, vorremmo dire che il nobile appello al cuore di quel mecenate che il Bartolini si faceva credere, inducesse questo a dimenticare l'autografo del Cesari o a far credere di non averlo ricevuto: la presente a ogni modo trovasi in quello de' cartolari su cui la vanità del conte scrisse: *Lettere di illustri personaggi dirette a me Commendator Antonio Bartolini* (cfr. le note alla Lett. XLVII).

(2) Sotto questa lett. senza data: *Tutto suo* **Antonio Cesari** *P.*

(3) Forse: *in genere;* la lezione è difficile, ma non toglie chiarezza al luogo. — V. *Volgarizzam. delle vite de' santi Padri*. Verona, 1779; *voll.* 4, in 4.°

LII. **A. Campostrini** (1792-1846), cittadino del Cesari, valente parlatore e verseggiatore, attinse la cultura e il buon gusto, più che da' moderni, dai classici antichi de' quali fu studio-

lammo insieme, quando foste da me non troppi di fa; e mi sono via più confermato nella mia prima opinione, anche per qualche nuova osservazione, che mi venne fatta sopra il passo medesimo (1). Al tutto io son fermo, che il piano di Malebolge fosse tutto in pendio verso il pozzo; non pure che gli argini che formano i fossi vengano essi a mano a mano scemando di altezza. Innanzi tratto: di questo calare in altezza non è cenno in Dante, quanto egli è lungo. E se in questo canto egli dice, *che l' una costa surge e l' altra scende*; ciò non importa che l' una sia più bassa dell' altra, come da se è manifesto. In oltre: egli dice che *Malebolge tutto pende*. Or che è questo Malebolge? tutto il contenuto da dieci fossi ed altrettanti valli (2), compreso il piano e gli argini. Dunque tutto il luogo, colle partenenze sue, è in pendio. E verso dove pende egli? verso il *bassissimo pozzo*. Dunque, se il pozzo, che è come il centro di Malebolge è si basso — dunque tutto esso Malebolge, col piano va all' ingiù. Finalmente (e questo mi pare il punto che taglia il nodo); se lo scendere non è altro che dalla cima degli argini, che a mano a mano s' abbassano, e la loro base col piano di Malebolge è in piano; dunque in tutto il compreso da' dieci argini (3) e da' dieci valli (che sottosopra volle forse essere un miglio) Dante non discese mai verso il centro, e camminò sempre in piano; contro la struttura da lui immaginata dell' inferno, che a guisa di cono rivescio si va restringendo e salendo verso del centro (1). Dunque il piano di Malebolge è in pendio — e però il luogo di Dante è da spiegar così: che la costa dell' argine che Dante montava era più corta dell' altra per la quale era smontato perchè (posando gli argini sul piano in pendio), la costa che sale deve essere più corta di quella che scende, naturalmente: come vedete dalla figura da me descritta (2).

Questo volevo dirvi senza più a voi — amatemi come fate (3).

Di casa li 22 di luglio 1822.

---

sissimo. «Profondo nella storia, nelle lingue, nelle matematiche, nella scienza sublime degli astri, nei regni della natura, nella cognizione dell' uomo... era egli divenuto argomento di belle lodi sulla penna del Trevisani: lodavalo, dedicandogli le sue opere, il Cesari e ambedue lo si teneano e chiamavano a una cotal paritade nel dar letterarii giudizii, nello stesso costituirselo alla riforma della lingua mecenate e compagno». — Del Cesari (1760-1828), ch'è di fama italiana, dicemmo nelle note a dietro quanto poteva illustrare le nostre lettere: ogni cenno biografico sarebbe peggio che inutile. — Un' ampia illustrazione della lettera presente pubblicai poco fa nel periodico dantesco, diretto dal cav. Pasqualigo: chi amasse quindi schiarimenti maggiori di quelli qui offerti sa ove ricorrere (cfr. *L'Alighieri*, an. I, fasc. 11-12; an. II, fasc. 1-2: *Lett. ined. del C. a interpretaz. di un luogo dant.* ed *estratto*: A. **Fiammazzo**, *Sul piano di Malebolge, appunti*. Verona, Olschki, 1890).

(1) Crediamo necessario riferirlo anche per la lezione quivi seguita dal C. il quale poi, nelle *Bellezze della D. C.*, s'attenne alla così detta *volgata* (Verona, Libanti, 1824-'26):

34 «E se non fosse che da quel precinto
Più che dall' altro era la costa corta,
Non so di lui, ma io sarei ben vinto;

37 Ma perché Malebolge in vèr la porta
Del bassissimo pozzo tutto pende,
Lo sito di ciascuno valle porta

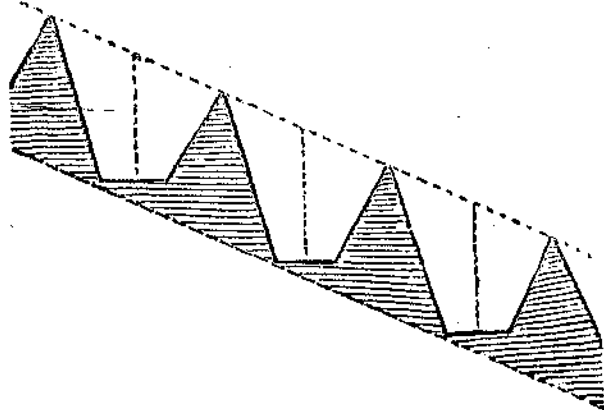
40 Che l'una costa surge e l' altra scende».

(2) Qui e più innanzi questo sostantivo è maschile e ci rammenta *i percossi valli* del Manzoni, anche perché, come i danteschi cambiarono poi sesso forse per l' ignoranza degli amanuensi, così questi diventarono nella versione del Goethe *le percorse valli*. Lo Scartazzini ha un bel ripetere col Todeschini e col Blanc: «Se il poeta avesse inteso bastioni, avrebbe dovuto dire *nove valli* e non *dieci* (*Inf.* XVIII, 9), perché difatti sono solo *nove gli argini ecc.*»: io *mi chiederò* pur sempre perché Dante abbia detto *secondo* (XVIII, 101 e cfr. XIX, 129) l'argine che divide la prima bolgia dalla seconda e che per i ricordati interpreti dovrebb' essere *primo*; il poeta dunque annoverò certamente in Malebolge *dieci fossi ed altrettanti valli*.

(3) Il C. voleva qui dire certamente *fossi*, come poco più sù: si tratta dunque d'un *lapsus calami*. Quanto al *miglio* di che è cenno appresso, io debbo richiamarmi al citato mio studio: verun dato concreto, concludo quivi, ci offre il poeta per calcoli così fatti e codesto miglio del C. è lungi dal vero non meno forse che le parecchie miglia di larghezza ascritte al cerchio di Malebolge dal Manetti, dal Landino e dal Vellutello fra gli antichi, dal Gregoretti e dal Caverni fra gl' interpreti de' di nostri.

(1) Tanta chiarezza, con anche maggiore, se non più lodevole, copia di parole ricercata dal nostro nelle *Bellezze*, non consegui verun effetto: i commentatori infatti, l'illustre Tommaseo compreso, seguitarono a lasciar credere che verso il centro scenda il solo piano superiore di Malebolge, senza chiarire se si debba intender parallelo a questo o semplicemente orizzontale il piano inferiore, quello cioè immaginario che congiunge le basi delle bolge. Ebbe a metter in rilievo l'error comune anche lo Scartazzini (XXIV, 34 e 37. Leipzig, 1874) che tolse al nostro, senza mai citarlo, la illustrazione del passo dantesco: l' unico forse che sull'orme del C. spiegò chiaro la cosa fu il prof. Casini, in quel critico suo commento ch'è tutt'ora in corso di pubblicazione.

(2) Torno a citarmi e riassumermi. Antichi commentatori attribuiscono almeno all' ultima bolgia una larghezza speciale; commentatori moderni suppongono una progressiva diminuzione di larghezza, non pure per le bolge di verso il pozzo, ma ed eziandio per i ponti: il Cesari invece dà nello spaccato ad argini e fossi dimensioni rispettivamente uguali dalla gran cerchia al bassissimo pozzo. Mentre poi la costa esterna delle bolge si presenterebbe più ripida dell' interna per molti commentatori e per alcuni altri invece sarebbe questa più ripida di quella, il nostro ci presenta uguale la inclinazione delle due sponde sul fondo orizzontale delle bolge. Mentre infine tutti i commentatori ascrivono il *surge* dantesco alla costa esterna e lo *scende* alla interna della bolge, il Cesari invece riferisce il *surge* alla interna e lo *scende* all' esterna, ed è seguito in ciò, crediamo, dai soli Alizeri e Casini. Ritenuto ora che il *surge* non deva se non riferirsi alla costa interna d' una bolgia, quant' allo *scende* io propongo una correzione anche alla chiosa del Cesari e mi affretto qui a dir semplicemente che secondo me esso va riferito, non già alla esterna della bolgia stessa, bensì alla costa esterna della bolgia immediatamente successiva. — La figura di che il Cesari tocca in fine della lettera andò perduta: doveva essere in foglio a parte; è a ogni modo la stessa che fu poi pubblicata nelle *Bellezze della D. C.* (Verona, Libanti 1824; I, 459), è, su per giù, quella che qui abbozziamo con le modificazioni volute dalla nostra dichiarazione (cfr. **Tom. Casini**, *Man. d. letterat. italiana*. Fir. 1889; pagg. 165-6). S'avverta prima di passare alla chiosa, che le rette di codeste sezioni devono nella mente nostra conciliarsi con la forma del *locus ille alpestris et montuosus*, com'è detto nel commento latino ined. del cod. di S. Daniele (Inf. XXI 112-4).



«Malebolge è tutto inclinato verso l'apertura del bassissimo pozzo dei giganti; quindi è che dei due fianchi di ciascun argine, l' uno sale e l' altro scende, cioè l'esterno è in salita e l' interno in discesa per chi cammini verso il centro dell' inferno e quello che sale da una bolgia parte di luogo più alto che non sia il luogo cui giunge quello che scende nell'altra bolgia inferiore successiva; avendo infatti tutte le bolgie la medesima profondità, il piano di ciascuna dev' essere via via più basso di quella superiore precedente: la differenza poi di lunghezza fra il lato esterno e l' interno di ciascun argine è uguale al dislivello fra l' una bolgia e l' altra».

(3) La sottoscrizione: *Il vostro Cesari d. O.* (cioè: *dell'Oratorio* di S. Filippo Neri).

Scomesse tra la Volp e il Cai

(FLABE)

Che veçhute di me none
Une flabe mi contà,
Ma tant biele e curïose
Che no puesss dismenteà.

Co' lis bestiis e gioldèvin
Il gran don di fevelà,
T' une grote jù in planure,
Une volp si rintanà.

Pront un cài vistùd all' ordin
Al si tire a jè dacis;
Sòl, el cài si avilive;
Dongie jè passe biei diis.

Ma cumò, mo, i toçhe biele:
Land a spass vicin di un cuell,
E fasèrin tal scomesse
Di risçhià duch-doi la piell.

— Jò par cori soi la prime —
Dìs la volp a chell caiutt;
— In-t' un lamp o batt la tiere
E mi çhati da-par-dutt. —

— Ce mai distu po, comari ? —
Chell *alore* al *rispuindè*;
— Cu' isal mai su cheste tiere,
Ch' al po' cori al pàr di me ?

Crostu forsi che jò sédi
Come i stupis miei compagns,
Che par là sun-t' un sol arbul
A son stâs par ben siett agns ?

Chei furbazz, toçhâde a pene
Di chell arbul la mitât,
E sbrissàrin jù par tiere.....
Ma jò soi d' un altri stât. —

— Nol ocòr che tu ti vantis,
Che tu móstris tant valòr —
Dìs la volp cun gran criteri
A chell cài milantatòr.

— Baste viodi la baraclie
Che tu scuens induess portà;
Baste viodi la to boçhe
Buine nome a sbavazzà..... —

Ma lu cài ferìd alore
Nel decoro e ne l' onor,
Plen di rabie e di puntiglio
Al disè cun gran calor:

— No rispuind es tos peraulis
Dutis plenis di velèn,
Devi dì: tu sès 'ne musse
Senze 'udizi e senze inzen.

Jò ti sfidi a dà la corse
Su pa rive di chell crett;
Cui che prin rive in cime
A pajà sarà costrett. —

— Jò soi pronte a la disfide,
Jò soi cà pal battiment;
Alons dunçhe a la gran prove,
Viodarin chest gran portent. —

Muse mè, cumò t' invochi;
Dàmi fuarze, dàmi aiùt,
Par co puedi ben descrivi
Cheste gare di virtût.

Rive l' ore stabilide;
Zà la volp si stire i gnars,
E zà il cài cun gran sussiego
Slungie fûr i cuatri cuars.

Zà la volp si mett a cori...
Eco il cài cun pass sigur
Petà un salt sun che codate,
E tirâsi sù daur.

Ce spetacul, ce biel viodi
Chell superbo cavalir,
Strett pe code de compagne,
Senze dài nissun pinsir!

No son nançhe a mieze strade
Che la volp e' dà un svoltòn
Par deridi so copari
Sepulìd in tal buròn.

Ma che puare minçhonate
E resta cun tant di nâs
Contempland là sù parsore
Il caiutt sentâd in pâs.

— Nol ocòr che tu smalitis:
Jò soi cà vignud denant,
Corind su par cheste strade
Cun-t'un pass di ver zigant.

No mi viostu dutt in aghe,
Dutt disfatt pal gran sudòr ?
Ah ! cuissà so rivi a-d' ore
Di çhapâmi il puest d' onor ! —

A nol veve inmò finide
La peraule chell sveltatt
Che la volp si mett a cori...
E' pareve propri un matt.

Ma l' amigo de scomesse
Al si tache tòr de piell,
Si striscine su pa code
Fin parsore dal so cuell.

Ben tre voltis l' ha risçhâde
La so vite il puar caiutt;
Al pensave: — Cà mi toçhe
Pierdi vaçhe e vigelutt. —

Zà sfiadand la volp a rive
Su la cime in grand sudor
E voltandsi cun premure
Bûte il cai a-d' or a-d' or.

— Ce ti vóltistu, comari, —
Dìs il cai, çhalandle iè,
— Tu ses dute scalmanàde
Par *rivà dopo di me.*

A ti par da l' impussibil
Che par cori il cai sei prin ?
Dàti pâs e anìn a bevi
Une tazze di bon vin.

La scomesse hai vodagnâde,
A ti toçhe di pajà;
Pense, prin di fâ une sfide,
Cun ce int che tu has da fâ. —

Chesi l' è il cas di dî cul Monti
Ch' ançhe i càis si son dás für;
Córin plui dai çhans di çhazze
Cuand che a' volp ur dan daûr.

Ançhe i Turbos cualchi volte
A si lassin ozelà:
E çhapàds in te bressane
A no puedin plui schampà.

Osoppo, luglio 1890.

VENTURINI VALENTINO.

TERREMOTI ACCADUTI A SUTRIO

E NOTATI DAL M. R. D.n FRANCESCO DEL NEGRO

(1762 - 1803).

				Terremoto (1) debole		forte
1762	*Aprile*	18	a ore 12 ½		?	
1767	*Maggio*	10	?		?	
1768	*Ottobre*	8	di sera		?	
»	*Dicembre*	8	a 7 ½ di notte due scosse di cui una molto forte			—
			— a 2 ore prima di giorno		?	
1769	*Febbraio*	7	a 21^h ½			—
»	*Marzo*	20	5^h 40		?	
1770	*Ottobre*	7	al tempo della messa		?	
»	*Novembre*	1	nella notte		?	
1775	*Agosto*	26	nella mattina due scosse; nella sera un' altra scossa		?	
1776	*Luglio*	10	a 21^h ¼, forte terremoto e prolungato per un Ave Maria (!?)			—
»	»	19	a 6^h di mattina		?	
»	*Novembre*	21	a 23^h 20	—		
1778	*Aprile*	21	a 2^h prima di giorno			—
»	*Novembre*	18	a 18^h, terremoto che durò un *Pater*			—
1780	*Settembre*	8	a 18^h		?	
1781	*Luglio*	15	a 18^h ¾		?	
»	*Agosto*	4	a 2^h ½ di notte		?	
»	*Dicembre*	23	a 18^h		?	
1782	*Aprile*	11	a 21^h		?	
»	»	14	a 12 ½	—	?	
»	*Dicembre*	10	a 1^h di notte		?	
1783	*Gennaio*	2	avanti giorno	—		
1786	*Dicembre*	28	a 14^h scossa preceduta da rombo secco		?	
»	»	31	avanti giorno		?	
1787	*Aprile*	25	a 1^h ½ di notte		?	—
»	*Dicembre*	9	a 4^h ½ di notte		?	
1788	*Ottobre*	20	a 4^h ¾ di notte, terremoto che durò un *Pater*. A Tolmezzo fu rovinoso			—
»	*Novembre*	1	a 15^h	—		
»	»	5	a 14^h	—		
1789	*Marzo*	16	a 8^h ½		?	
»	*Agosto*	3	a 3^h			
»	»	4	a 22^h forte terremoto seguito da un' altra scossa debole			—
»	»	4	dopo le 4^h		?	
»	»	4	a 5^h		?	
»	»	5	a 12^h e 16^h due scosse		?	
»	»	6	a 6^h		?	
1789	*Agosto*	6	a 9^h ¾		?	
»	»	7	a 6^h		?	
1789	*Settembre*	1	circa le 12^h	—		
1790	*Gennaio*	26	a 14^h ½		?	
»	*Luglio*	16	a 3^h	—		
1791	*Giugno*	23	a circa 1^h	—		
»	*Dicembre*	20	a 19^h	—		
1792	*Ottobre*	20	poco dopo 1^h			—
»	»	»	a 5^h ed all'alba	—		
1793	*Aprile*	4	a 3^h	—		
1794	*Aprile*	13	di sera	—		
»	*Maggio*	24	circa le 2^h		?	
»	*Giugno*	6	di notte, si sentirono dieci scosse, di cui la prima alle 5^h, la seconda alle 7^h: l'una e l'altra molto forti			—
»	»	7	nella notte tre deboli scosse	—		
»	»	12	alle 6^h	—		
»	»	16	alle 4^h	—		
»	»	19	alle 11^h ½	—		
»	»	30	alle 9^h una scossa forte seguita da altra debole			—
»	*Luglio*	3	a 21^h	—		
»	*Ottobre*	22	a 15^h	—		
»	*Novembre*	29	nella notte			—
1795	*Gennaio*	1	a 2 ¼			—
»	»	9	a 21^h	—		
»	*Aprile*	29	a 1^h 10	—		
»	*Giugno*	3	a 9^h ¼		?	
»	»	4	a 9^h	—		
»	*Ottobre*	12	a 22^h ½	—		
1796	*Agosto*	6	a 2^h prima di giorno	—		
»	*Novembre*	6	a 7^h ½	—		
»	»	7	a 3^h	—		
1797	*Febbraio*	26	a 22^h	—		
»	*Agosto*	19	a 8^h ½ di mattina	—		
»	*Ottobre*	30	a 6^h		?	
»	*Dicembre*	9	1^h ¾	—		
1798	*Gennaio*	10	a un' ora prima di giorno	—		
»	»	19	a 3^h	—		
1799	*Agosto*	3	a 12^h ¾	—		
»	*Ottobre*	26	a 5^h			—
»	*Novembre*	22	a 22^h ¾	—		
1800	*Aprile*	26	di notte	—		
1801	*Gennaio*	20	a 3^h ½	—		
»	*Luglio*	18	a 19^h due scosse a breve intervallo, di cui la 1^a più forte della 2^a	—	?	
1802	*Novembre*	26	a 5^h ½	—		
1803	*Marzo*	1	a 17^h		?	

(1) Il punto interrogativo segna non essersi potuto rilevare l'intensità del fenomeno, dalle note del sacerdote Del Negro; la lineetta è posta sotto la rubrica *debole* o *forte*, a seconda della maggiore o minore intensità risultante dalle note stesse.

Chell che si sint pa' strade.

— Bon giorno Siore Sese. — Adio Tunin
— Che-disi çhare je.... — Magari piès!....
— No zóve nie — L'è mùart! — Oh! pùar Zualdin!
— Me pajara, che mostre... — I mance un mès....

— Pezzots, pezzots! — L'è propri bon chest vin.
— Çe che mi conte! — Anin, ànimis mès.
— A l' ha çhapàd il lott — Ce brutt destin!...
— Eh! no si contin mingo su pai dês!

— Sicchè dunce doman... — A l' è passàd....
— Mi paistu o no mi paistu? corponon!
— Sango, lu massi. — Eh! diaul! a si ha copàd!...

— I fàs i cuars a un om ca l' è tant bon!....
— Çe âl fatt, puarin? — Chell ca l'è stàd l'è stàd...
— Crepe çhan! Crepe.... — A l'è rivàd el ton....

Paternò (Sicilia), 1889.

A. VALZACCHI.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Tipogr. *Patria del Friuli* — Propr. Domenico Del Bianco.

Anno III. Domenica 21 Settembre 1890. Num. 8.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE



Il bacino del Fella e le sue genti.

(Dalla *Nazione Italiana*).

È noto ormai a tutti che il confine politico fra il regno d'Italia e l'impero Austro-Ungherese non segue generalmente nè criteri fisici, nè etnografici, nè militari, ma corre qua e là a casaccio, seguendo ora le cime dei monti e le linee di spartiacque, ora i fianchi ovvero i filoni delle valli, ora le pianure; qua accomunando genti diverse, là separando genti affini o identiche di stirpe e di tradizioni.

Sovente è al medio evo e alle sue divisioni feudali e ai suoi frazionamenti e intersecazioni di giurisdizioni e di domini che giova risalire per dar ragione della fissazione di confini decisamente irrazionali e da nulla, salvo dalla violenza, oggidì giustificati.

Questo è il caso di tutto il confine orientale del Regno tra il Friuli e il cosidetto Litorale (Küstenland) Austriaco e precisamente il circolo di Gorizia, come bene osservava nella *Nazione Italiana* il signor Baroncelli.

Verso la Carinzia, invece, il Friuli o, per usare una parola amministrativamente e ufficialmente meglio delimitata, la provincia di Udine, ha per buon tratto (un 40 chilometri) un confine egregiamente segnato dalla catena di spartiacque. Senonchè poco lunge dal passo di Meledis tale confine abbandona lo spartiacque, segue il torrente Pontebbana affluente del Fella, che divide l'italiana Pontebba dall'austriaca Pontafel, varca il Fella, si butta sopra la catena del Mittagskofel (pic di Miezegnot) contrafforte delle Giulie, cala al passo di Dogna, monta all'ardito comignolo del Iôf del Montasio, per poco si confonde di bel nuovo colla linea di displuvio fra Nero e Adriatico, anzi per alcune centinaia di metri la oltrepassa calando sul versante del lago di Raibl (Schlitza, Gail o Zeglia, Drava), finalmente sull'acrocoro del Canino raggiunge il confine del circolo di Gorizia.

In tal guisa il bacino del fiume-torrente Fella, tributario del Tagliamento, resta diviso politicamente in due parti: la inferiore, estesa, secondo mie misure, chil. 500, rimane al regno, la superiore, estesa chilometri 200, all'impero.

Un confine fisicamente e militarmente razionale dovrebbe qui, per le vette del Rosskofel, del Peludnig e dello Schönwipfel, raggiungere la sella di Saifnitz o di Camporosso (810m) appena a ponente di Tarvis; indi, pel Luschariberg o Visarje o Monte Santa e pel Wischberg o Iôf Fuárt, raggiungere il Crenedul e la sella di Nevea e da questa, pel Cergnala e pel Mogenza, mirare al Predil.

Tale confine tuttavia, giova avvertirlo, non sarebbe del tutto conforme alle condizioni etnografiche del territorio, alle quali, a primo aspetto, pare adattarsi meglio il confine politico attuale. Difatti è noto come il torrente Pontebbana divida le due Pontebba in modo che per lingua, tradizioni, tipo etnico, costumi, vesti, abitazioni sieno *Pontafel* una borgata del tutto tedesca, *Pontebba* del tutto italiana. E a monte di Pontafel, voi non trovate assolutamente traccia di elemento italiano, tranne in qualche cognome di famiglie trasferitesi per ragioni di commercio o d'industria, quale Morocutti, Buzzi, Filafer ecc. Del pari, a valle e al di qua di Pontebba scompare affatto l'elemento tedesco.

S'ingannerebbe però chi s'imaginasse che da Pontafel in su l'elemento tedesco occupasse compatto l'alto bacino del Fella.

Poichè, poco oltre troverete il villaggio di *Lipaljave*, *Leopoldskirchen* dei tedeschi, *A la Glesie* (alla Chiesa) dei Friulani, tutto sloveno, poi quelli di *Lussnitz*, *S. Katharina*, *Gugg* e *Malborghetto* tedeschi, e ad essi fan seguito *Vkove* (*Uggowitz*), *Volcja* (Wolfsbach) e *Sabniza* (*Saifnitz* o *Camporosso*) daccapo sloveni. In complesso, e sempreché si comprenda nel novero *Sabniza*, posta proprio sullo spartiacque, una popolazione di 3789 anime, mescolata di Tedeschi e di Sloveni in modo che quelli ascendono a 1491, questi a 2292 persone, non contando 6 persone, parlanti altra lingua (1). Cosicchè, fra 1000 persone dimoranti in questa parte della vallata, 394 parlano il tedesco e 606 lo sloveno.

Invece, al di qua del confine, la popolazione è in grande maggioranza italiana.

---

(1) Attingo allo *Special Orts-Repertorium von Kärnten, herausgeg. von der K. K. Statist. Central-Commission*; Wien, Hölder, 1883. I numeri adoperati nel testo rappresentano la popolazione *indigena (einheimische)* del territorio, che può considerarsi in via approssimativa corrispondere alla *residente o di diritto* dei nostri censimenti.

Una sola vallata, quella di *Resia*, è abitata da una gente slava, affine si agli Slavi dei distretti di Tarcento, Cividale e San Pietro al Natisone, ma da non confondersi con essi, poichè mentre questi debbonsi ritenere *Sloveni*, i *Resiani* (da più d'uno, erroneamente, giudicati Russi) sono probabilmente *Serbi*, non esenti da qualche influenza di genti finniche.

Nel dicembre del 1881, dell'ultimo censimento, la popolazione *di diritto (residente)* del comune di Resia sommava a 3703 anime, mentre quella del distretto di Moggio (al quale esso appartiene e che suppergiù corrisponde alla parte italiana del bacino del Fella) ammontava a 15,351 persone.

A voler essere scrupolosi, gioverebbe tuttavia escludere dal computo la piccola frazione di Uccea (forse 150 ab.), appartenente alla valletta del rio Bianco e quindi al bacino dell'Isonzo, senonchè il comprenderla altera di ben poco il rapporto.

Dati quindi i numeri precedenti, troviamo che nella parte politicamente italiana della val del Fella, su 1000 abitanti 759 sono Italiani e appena 241 Slavi (Resiani).

I quali ultimi appartengono ad uno od altro degli allagamenti slavi che si propagarono in Friuli e paesi limitrofi dal secolo VI in poi, e devono certamente da epoca remota tenere le sedi attualmente occupate come attestano i nomi slavi della vallata, che nella forma attuale o di poco diversa fan mostra di sè fin dai più vecchi documenti medievali (secolo XI e XII) conosciuti di tale regione, soggetta alla badia di Moggio.

Anzi il bacino del Fella un tempo deve essere stato abitato da genti slave in più larga misura che non lo sia attualmente, come fan fede i nomi geografici distribuiti là dove oggidì nè genti, nè idioma, nè costumi, nè tradizioni, nè altro troviamo di slavo.

Difatti in nomi di *Studena* (sl. *sorgente*) e di *Pradolina* (*bassura*, e, anche, *sella, forcella*) sulla destra del Pontebbana; di *Plechize* o *Pleziche*, di *Bieliga* (da *biel* o *bil, bianco*) e forse quello stesso di *Dogna*; di *Raccolana* o *Reclaniz* (credo da *Reca* fiume) di *Patoch* (fiume) e di ponte *Curite* (o *curito*, truogolo e metaforicamente *forra*) in val di Raccolana; di *Bellepeit (bila Peic, forno bianco)*, di altro *Potoch* e di *Planinizza* (dimin. di *Planina, montagna*) e forse di *Polizza* a ponente di Chiusaforte, e mi sembra, anche quello di *Dordola* in valle dell'Aupa ed altri, tradiscono la presenza di genti slave, oggi scomparse perchè lentamente assorbite dall'elemento romano più colto, più gentile, intellettualmente e storicamente più forte.

Va da sè poi che i Resiani, mentre conservano abbastanza cospicuo il tesoro idiomatico ereditato dagli avi, ormai per coltura, per indole, per tendenza, per costumi son completamente italiani. Tutti i maschi parlano del pari il resiano e l'italiano, e ormai tutte o quasi le femmine lo capiscano, se non lo parlano.

Riassumendo: l'intero bacino del Fella conta una popolazione complessiva di 19,142 persone, le quali, all'epoca degli ultimi censimenti, si potevono ritenere etnicamente divisi come segue: (1)

		Su 1000 persone
Tedeschi	1,491	77
Sloveni	2,292	120
Serbi (Resiani) .	3,703	193
Italiani	11,648	610
Altri	6	—
Totale . .	19,140(2)	1000

(1) È noto che il censimento austriaco del 1880 tenne conto della lingua *usualmente parlata e liberamente denunciata*, elemento che non è a stretto rigore corrispondente a quello di *nazionalità*. Tuttavia non credo che nel caso presente la differenza sia di grande valore.

(2) In questo novero sono compresi gli abitanti del comunello di Sabniza o Saifnitz, cioè 905 persone, delle quali 33 Tedeschi 866 Sloveni e 6 parlanti altro idioma, comunello posto, lo ripetiamo, sullo spartiacque fra mar Nero e Adriatico. Escludendolo dal còmputo, i rapporti sarebbero di qualcosa alterati.

Adunque, anche qualora, per un'ipotesi, si fondessero le due parti superiore e inferiore del bacino del Fella in solo cantone, ne risulterebbe del pari evidente e cospicua la maggioranza numerica degl'Italiani, che superano di gran lunga non soltanto caduna delle stirpi straniere prese isolatamente, ma le superano in guisa notevole anche se fuse insieme. Talchè, dato che la logica della natura segnasse il corso dei fatti umani, epperciò il confine politico avesse a correre lungo la linea dove le acque divergono di qua al Tagliamento e all'Adriatico, di là al Danubio e al mar Nero, in questo angolo del bacino del Fella i diritti etnici ed idiomatici ne resterebbero violati in misura modestissima. E invece trionferebbero largamente le leggi geografiche anche per ciò che concerne il clima, che al di qua della sella di Camporosso ha carattere meridionale e quasi marittimo, di là boreale e continentale, a Pontebba notandosi di rado minime invernali che scendono sotto i — 12° a Villaco frequentemente quelle che scendono a — 25° e — 30°.

Finalmente, se le sorti delle nazioni possono dirsi migliori anche in ragione della bontà e stabilità dei confini che le separano, certamente non soltanto gl'Italiani, ma gli Austriaci dovrebbero desiderare ch'essi fossero posti in modo che, anche dal punto di vista militare, i vantaggi e i discapiti si compensassero e la postura occupata dall'una delle genti limitrofe non fosse una perpetua e grave minaccia per altra. E tale minaccia si verifica in questo angolo alpino, la cui chiave sta in mano dell'Austria, che ne occupa le porte e le antiporte, tenendo i varchi di Camporosso e del Predil, rinforzati dagli sbarramenti di Malborghetto e del Predil proprio e assicurati da quello di Raibl, e per di più scendendo giù per la valle d'Isonzo quant'essa è lunga e per quella del Fella per una ventina di chilometri.

Ma codesto è ragionare: ora quando mai il ragionare ebbe valore in casi consimili?

Tarcento, agosto 1890.

G. MARINELLI.

LA LEGGENDA DELLA BUCA DEL MARE

NEL BOSCO DEL ROMAGNO

(Dal *Giornale di Udine*).

In quel tempo nel bosco del Romagno bazzicava l'orco e vi teneva la sua casa. Viveva lì presso un uomo malvagio, che aveva sull'anima più peccati che non abbia arene il mare e male erbe la terra. Per cupidigia di danaro egli aveva ingannato il prossimo, rubato, tradito, e le sue mani erano lorde del sangue di molte vittime. Per cupidigia di denaro, egli si sarebbe votato all'inferno per l'eternità. Contuttociò egli era sempre povero in causa che *la farina del diavolo*, come dice il proverbio, *va in crusca*. Aveva però una figliuola bellissima e virtuosa, e pensò di trar profitto da questa. Andò un giorno nel Romagno e capitò alla casa dell'orco dicendogli, che se gli avesse insegnato il modo di avere danaro, egli avrebbegli dato in isposa la sua figliuola. L'orco, che già l'aveva adocchiata, acconsentì alla sua domanda, e fattolo addentrare nel bosco, lo condusse là, dove vi era una breve spianata verdeggiante, e, *qui sotto*, gli disse, *vi è sepolto un tesoro; io scaverò una buca profonda, e tu intanto andrai a prendere*

la tua figliuola; al tocco della mezzanotte sii qui con un carro tirato da due buoi, chè il tesoro sarà pesante a condursi, e il tesoro sarà tuo se in quell'ora tu mi consegnerai la tua bella figliuola. Quel malvagio si partiva promettendo, e l'orco si dava tosto a scavare la buca: con le suo manaccie nere e uncinate egli forava rabbiosamente il terreno, e in men che si dice egli era già scomparso giù dall' orlo di quello strano forame. E scava, e scava, quando giunse la notte la buca era tanto profonda da toccare l'inferno. E dall'inferno trasse l' orco il tesoro col quale risalì alla bocca del pozzo ove stette impaziente ad aspettare la bella di cui quell'oro doveva essere il prezzo. Intanto laggiù nella casetta del tristo piangeva la grama figliuola, a cui il padre avea intimato di star pronta, che al tocco della mezzanotte doveva condurla alle malaugurate nozze con l' orco e piangeva la più misera madre, che nulla poteva contro la volontà di quel mostro. Ma l'amore materno è fonte di buoni consigli, e in quell'ora tremenda la poveretta si avvisò di ricorrere alle due buone fate, che abitavano in cima al vicino colle di San Biagio. Ben le aveva essa aiutate più volte, quando scendevano a lavare i loro panni sulle rive del torrentello, che scorre ai piedi di quella collina. E le fate, che erano riconoscenti e pietose, sentirono compassione di lei e promisero di salvarle la figlia. Attaccorono tosto due nere giovenche a un loro agile carro, e scesero l' ertà della collina quando appunto col suo vi passava li sotto l' uomo malvagio con la sua vittima avviandosi al bosco. La notte era buja e le fate avevano il passo leggiero. Senza che il padre se ne accorgesse gli rapirono la donzella, la presero nel loro veicolo, e a un loro cenno le nere giovenche, quasi avessero le ali, risalirono la collina, e la donzella fu salva. Intanto l' uomo empio giungeva alla buca. Scintillarono i suoi occhi quando fra quelle tenebre pur videro a luccicare le dorate monete dalla bocca aperta d'un sacco... subito ei l'afferrava a due mani, e aiutato dall' orco, le deponeva sul carro. Ma allora si furono accorti ambidue che la ragazza non c'era.

E l' orco furioso per la mancata parola volea ritogliere dal carro il tesoro; ma l' uomo malvagio vi si era attaccato, e con tutte le sue forze glielo contrastava. Furiosi, con gli occhi fuori dell'orbita, con le pupille rosseggianti come fuoco nel buio, con la schiuma sanguigna alla bocca, con la bestemmia sul labbro, lottarono, aspramente lottarono quei dannati, e ciechi dall'ira obbliarono la buca profonda scavata a' lor piedi, e in un punto, l' orco pel primo vi si affondò, attirando seco l' uomo malvagio, il carro ed i buoi, e sopra tutti con orrendo fragore, piombava il sacco versandovi l'oro infernale, che doveva essere il pattuito prezzo della venduta innocenza.

Narrano i vecchi che abitano quei dintorni, come un tempo, nelle notti d' inverno, quando più fitte erano le tenebre, quando il vento fischiava tra gli alberi del bosco, narrano come al tocco della mezzanotte i loro nonni sentissero nella direzione della *buca del mare* e il muggito dei buoi e gli urli del dannato, e un tintinnio rovinoso di monete con nell'aria un puzzo orrendo di zolfo.

MARIA MOLINARI-PIETRA.

MONFALCONE E TERRITORIO

è il titolo di un libro compilato dal signor Giacomo Pocar, maestro in Monfalcone.

L'operetta in ottavo grande consterà di 70 pagine, sarà adorna di 14 illustrazioni originali e di quattro carte topografiche.

Uscirà tosto che si avrà raggiunto il numero di 500 abbonati, e, legata in *brochure*, non costerà più di *un fiorino*.

Ecco l'ordine dei capitoli:

I. Leggenda che Giafet figlio di Noè sia sbarcato al Timavo; gli Argonauti; l'antica Giapidia.

II. L'attuale Monfalcone, sua posizione, suo clima, abitanti e suoi costumi, statistica; chiese; i quadri a penna del Conte Ant. Valentinis; luoghi pubblici; fabbriche, associazioni ecc. ecc.; il Vescovo Scarlicchio e la casa Bonavia; lo storiografo Del Ben, le pittrici Pascoli.

III. Di Monfalcone antica, suo consiglio, suoi magistrati, suoi statuti, una pubblica vicinia; suoi mercati; i patriarchi d'Aquileja ed il loro palazzo in Monfalcone ora palazzo Trevisan; le mura della città; prodezza eroica dei Monfalconesi.

IV. Le terme Romane; le isole Clare di Plinio; Belforte; la fornace Valentinis; la chiesa di St. Antonio Abate e la benedizione degli animali; la Grotta del «Diau Zott» e la sua leggenda; il «Lisert» (Lacum Timavi); caccia palustre.

V. Il Timavo, i Veneti e le mandre dei cavalli; il tempio di Diomede; quello della Speranza Augusta; la badia di S. Giovanni al Timavo; la parrocchia; il molino; fabbrica di estratti coloranti.

VI. Passeggiata alla Marcelliana, la processione del sabato, la peste del 1382, il voto, rinnovazione del voto; il parroco Ziz; il testamento Trevisan; la leggenda; il vescovo Marcello; i Romani, le colonie latine, Praedium Marcellianum.

VII. Salita sulla Rocca; il cavalcavia; il Monte Falcone; la Verucca e i castellieri romani; gli Eruli ed i Goti; discordie fra la guarnigione della Rocca e quella della Terra di Monfalcone; i Veneziani e l'attuale Rocca, sua leggenda; caccia montana.

VIII. Passeggiata al «Porto Rosega»; la Scogliera e la caccia marina; il mare Adriatico; in barca fino al porto di Sestiana; la «Dama bianca» leggenda; il sasso di Dante; visita a Duino, storia del Castello, salita sulla Torre Romana; ritorno a Monfalcone; la pesca; Val Catino (Pacinum); sbarco a Panzano (Praedium Pontianum); la spiaggia, i bagni di mare; palude Alberone; la Cona; Riva di Cop.

IX. Gita al lago delle Mucille; il forte Gradiscata; a Selzo; a Vermigliano, i raccoglitori di erbe medicinali, l'abate Brumati; a Ronchi, il ponte sull' Isonzo, le Mansioni ossia le poste a cavallo, i Lucristani, l'abate Berini; a S. Polo.

X. A Villaraspa e Staranzano, il poeta Scocchi; Dobbia; a S. Canziano, le acque gradate, una delle nove tintorie di porpora dell' Impero d' occidente, i martiri; a Pieris, sua industria; a Turriaco, il poeta Cosani; a Cassegliano, il palazzo Prandi; a Sampierdisonzo.

XI. Redipuglia ed il suo castello; Polazzo e la fornace a fuoco permanente; a Fogliano, i Turchi, Federico del Borgo, la scuola industriale, gli scarpellini, palazzo Cosolo; a Sagrado, il palazzo Alimonda, il castello Hohenlohe; a Gradisca.

XII. Carrozzata ad Aquileja; Aris; Musmezzi, la sua tomba e le sue fondazioni, Pietro Prof. Blaserna; Ronchi, palazzo Cav. de Dottori; S. Zanutto; Soleschiano e la possessione Mantica; Begliano, palazzo del Marchese de Fabris; il ponte di Pieris.

XIII. Al lago di Iamiano ossia di Dobardò, la caccia e la pesca; salita al Castellazzo 160 m. sopra il livello del mare, il Castro Romano; il lago di pietra Rossa.

XIV. Descrizione geografica, storica, statistica, geologica ecc. ecc. dell' intiero Territorio.

Appendice.

Fra Libri e Giornali.

Poeta - Veltro (Studi danteschi) di RUGGERO DELLA TORRE, volume secondo, in-8° grande L. 6.

L'editore Fulvio Giovanni di Cividale assunse l'edizione di questo secondo volume degli «studi» del prof. dott. R. della Torre, confortato dalla bella accoglienza fatta al primo volume, anche ultimamente attestata dall'articolo comparso nel «Literaturblatt für Germanische und Romanische Philologie» (1890, N. 3) di Lipsia, e da molti dotti d'Italia e dell'estero; dal poeta Zanella che asseriva aver l'Autore *«segnata un'orma propria, — e ciò non fa d'onor poco argomento»*, e dall'importanza data alla tesi fondamentale dal poeta Mario Rapisardi che scriveva:

«Nè lo splendido discorso del Bovio su la *Protasi » dantesca* valse a rimuovermi, quanto ora, glielo » confesso, questo suo elaborato studio, in cui non so » se più s'abbia a lodare la conoscenza piena dell'opera » di Dante o l'acume, il giudizio onde opportunamente » si vale del testo a sostenere ed avvalorare la sua » interpretazione.»

L'opera completa in due grossi volumi di 772 pagine in-8° grande costa L. 12.

Due pubblicazioni per le nozze Dante Linussio e Antonietta Busolini, di carattere storico entrambe: ***Tolmezzo, l'Arengo ed il Consiglio,*** del nostro collaboratore dott. G. GORTANI, e la ristampa di un opuscolo pubblicato nel 1863 dal prof. GIOVANNI CASSETTI, col titolo ***Di Jacopo Linussio e della tessitura in Carnia,*** ci furono mandate da Tolmezzo.

Il dott. Gortani ricorda nel suo scritto: come si voglia, la Terra di Tolmezzo derivare il nome dal fondatore Tullo Mezio, un proconsole romano «che avrebbe bazzicato da codeste parti»: mentre, scassando il terreno a Tolmezzo, non s'incontra se non i ciottoli e le ghiaie depositate dal But nel mettere foce in Tagliamento. Ritiene egli più nel vero pertanto chi cercasse l'esplicazione di quel nome nell'antico idioma degli abitatori primitivi, e crede trovare un riscontro nel nome Domegge (Cadore), come hanno riscontro Prampero, Auronzo e Lozzo (pure Cadore) con Pramper, Agrons e Vuezzis del Friuli. Crede le prime case di Tolmezzo qualche secolo prima fossero già costruite, che Tullo Mezio o Giulio Cesare venissero al mondo.

Le prime notizie assodate di Tolmezzo risalgono al secolo undecimo, in cui si trova quella Terra aggregata come Pieve all'Abazia di Moggio. Fino dal 1258 è cenno della sua piazza e de' suoi mercati; nel 1265 è ricordato il suo castello; era già costituita in comune nel 1356, quando il patriarca Nicolò di Lussemburgo le diè spalla per migliorare l'abitato, accerchiarlo di fosse, di mura, di torri e d'un ridotto, abilitandola all'uopo ad erigere una fornace di laterizii nella braida di Prelongiades, all'ingresso della Tavella d'Invillino. Già fin d'allora doveva Tolmezzo avere un' incipiente supremazia sull'intera Carnia. Il patriarca Giovanni di Moravia, con privilegio del 9 agosto 1392 «l'erigeva formalmente in capoluogo della Contrada, le assegnava uno stallo in Parlamento, le concedea la giurisdizione civile e criminale con mero e misto impero, insomma le confermava statuti, esazioni, privilegi, accordandole per insegna croce d'argento in campo azzurro, in aggiunta all'arme antica della porta turrita sormontata dall'aquila.»

Premessi questi cenni, il dott. Gortani intesse la storia dell'Arengo e ne spiega con chiarezza e concisione gli attributi e il modo onde li disimpegnava, la division delle cariche, ecc.

×

L'opuscolo del prof. Cassetti, ristampato a cura del prof. Clodig, contiene interessanti notizie intorno alla *Fabbrica*. Merita un riassunto: e lo faremo per un prossimo numero.

NOTIZIARIO.

Vilotis. Nel venturo mese la Tipografia editrice del nostro Giornale imprenderà la stampa delle **Vilotis**, i caratteristici canti popolari friulani. Alla raccolta loro ed alla loro distribuzione attese ed attende il professor Valentino Ostermann; se ne posseggono **oltre duemila**: ma se taluno — e questo invito lo rivolgiamo specialmente agli amici nostri carissimi del Friuli Orientale — avesse annotati dei canti popolari del suo paesello, ci userebbe sommo favore mandandoceli.

È nell'intento dell'editore di pubblicare le **Vilotis** in edizione popolare, affinchè tutti possano acquistarle. Un annuncio più particolareggiato lo daremo quanto prima.

— Salutiamo ancora con sincero compiacimento il lodevole risveglio di studi riguardanti la provincia dell'Istria, fino a pochi anni fa lasciata pressochè in oblio dai cultori di storia e di scienze economiche. I solerti editori Cobol e Priora di Capodistria, dopo aver dato alla luce di recente la ristampa della vecchia strenna di C. A. Combi *Porta Orientale*, licenziano ora per le stampe un interessante volume di circa 200 pagine *La provincia dell'Istria*, studi economici di Nicolò Del Bello. L'autore tratta con serietà e competenza del Margraviato d'Istria e dei suoi abitatori, si dilunga sulle vicende storiche della proprietà fondiale dell'Istria e nel terzo capitolo della prima parte dell'utilissimo libro troviamo esposti con molta chiarezza i cenni statistici sulla popolazione della provincia istriana. Nell'ultimo anagrafe pubblicato nel 1880 apparisce che la popolazione complessiva dell'Istria ascende a oltre 292,000 abitanti. Se si confronta questa cifra con quella che risultava nel 1836, vediamo un aumento di 76,000 persone.

La seconda parte del volume riguarda le condizioni della agricoltura e degli agricoltori nella provincia, e la terza indica opportunamente i mezzi più adatti a promuovere gl'interessi della proprietà e della classe agricola, nè ciò è sicuramente la parte meno importante del libro. Il quale si raccomanda, per la diligenza e l'amore con cui è compilato, all'attenzione di quanti s'interessano delle terre istriane.

— ***Parve res*** è il titolo di un volumetto pubblicato dalla Tipografia Vitaliani di Zara; e contiene sedici bozzetti di cui è autore Gaetano Feoli, il coraggioso e valente direttore del *Dalmata*. Gaetano Feoli, anima di artista, fu artista drammatico, e solo per caso s'imbatteva in lui a Spalato Antonio Bajamonti l'illustre patriota, e tanto il giovane gli ispirava fiducia, che a lui affidava la direzione di quella generosa *Difesa* cui doveva poi troncarsi la vita per le difficoltà che incontra a vivere un giornale il quale voglia dire apertamente come la pensa in paesi dove ciò non si concede.

Morta la *Difesa*, il Feoli fu chiamato a Zara alla direzione del *Dalmata*, avviandolo a forte resistenza contro il croatismo, e sempre più rinvigorendone l'indirizzo.

Sono sedici i bozzetti, nei quali l'autore appalesa sicurezza di tocco, arditezza d'analisi, fino studio di osservazione, una *pointe* d'umorismo e di fine ironia, per cui si leggono con vero diletto.

— ***Poesie edite ed inedite*** di Fausto Bonò. — Abbiamo veduto nella libreria Gambierasi l'elegante volume annunciato da noi nel passato numero. L'edizione di queste poesie edite ed inedite fu curata dal professore ab. Cicuto, animo d'artista e intelligenza retta ed onesta. Il volume fu stampato nella tipografia Castion di Portogruaro. — Costa lire **due.**

Nel N.° 7 occorsero i seguenti:

Pag.	col.	linea	Errata	Corrige
105	I.ª	15	Considerando	Commiserando
»	»	17	Item.	»
107	I.ª	58	Stessi decadali	Stati decadali
»	II.ª	31	Soddisfazione	Sollevazione